SENTENZE MORALI
DI FILOSOFI GRECI,
DI SENECA, PUBLIO SIRO E D'ALTRI

VOLGARIZZATE NEL SECOLO DECIMOQUARTO

TRE TESTI DI LINGUA

DUE PER LA PRIMA VOLTA ORA PUBLICATI,
IL TERZO RIDOTTO A PIÙ CORRETTA LEZIONE

PER CURA

DI MAURIZIO MOSCHINI

MILANO
Presso Ant. Fort. Stella e Figli
1827.

Colle stampe di Giovanni Pirotta in Milano.

B.J.24.
M6

208441
1914

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

G. G. TRIVULZIO.

Quelle Sentenze che, concedendomi un pregevolissimo Codice, da Lei già si partirono, ora insieme con dell' altre compagne desiderano a Lei ritornarsi. Io spero ch' Ella degnerà far loro buona accoglienza: non per alcun pregio ed ornamento ch' abbian da me; chè dalla povertà mia nessuno o pochissimo potevan riceverne, se non forse togliendo loro certe macule degli antichi copiatori che talor le bruttavano: ma sì per quella vaghezza e pregiabilità ch' hanno pur in sè tutte le scritture del buon secolo della lingua, e per quella umanità e cortesia ch' è Sua propria, e ch' io stesso ebbi ad esperimentare altre volte. Di che Le ho ed avrò sempre l' animo conoscente e devoto; e mi sarà peculiar grazia se come una cotal dimostrazione di esso vorrà questo libretto riguardare. E pieno di venerazione me Le protesto

Obbl.mo dev.mo osseq.mo serv.re
Maurizio Moschini.

Tre sono i Testi di Lingua, o le Raccolte di Sentenze contenute in questo libretto.

La prima ha il titolo Sentenze e Detti di più Filosofi e Savi, *ed è tratta da due antichi Manuscritti fiorentini, le cui copie fedeli mi comunicò l'egregio mio amico l'abate don Michele Vannucci, singolarmente delle toscane lettere esimio coltivatore. L'uno de' quali si è il Codice scritto sul fine del secolo* XIV, *conservato nella Libreria Riccardiana, e notato nell'Indice a stampa di essa Libreria al numero* 1282: *l'altro si è il Libro di varie cose che appartenne già ad Andrea Andreini, e fu per ciò nel Vocabolario della Crusca citato sotto il nome di* Zibaldone Andreini, *e il quale di presente conservasi nella Libreria Mediceo-Laurenziana. Di esso parlando il Salviati ne' suoi* Avvertimenti *(lib.* II, *cap.* XII), *avvisò che* moderno fu il copiatore di quel volume, *e che la scrittura non avea* oltre a cinquant' anni; *ma insieme accertò che le varie cose contenutevi* son tutte del miglior secolo, e di bello e puro idioma, e a quel libro degli *Ammaestramenti degli Antichi* nell' opera del suono s' avvicinano a qualche grado: *commendazione che specialmente pur si conviene alla presente Raccolta di Sentenze e Detti. E la medesima ben chiaro si vede essere un volgarizzamento dal latino, compilato a senno del volgarizzatore sopra certe vecchie Raccolte intitolate* Sententiæ Philosophorum, Proverbia Philosophorum, *allegate sovente da Bartolomeo da San Concordio nella sua opera* De Documentis Antiquorum, *e sopra il libro* De Vita et Moribus Philosophorum, *di cui una copia scritta nel secolo* XV *hassi nella celebre Biblioteca Ambrosiana con questa inscrizione:* De Vita et Moribus Philosophorum veterum tractaturus multa, quæ in antiquis auctoribus in diversis libris de eorum gestis sparsim scripta reperi, in unum colligere laboravi. Plurima quoque eorum responsa notabilia et dicta elegantia huic libello inserui, quæ ad legentium consolationem et morum confirmationem conferre valebunt: *la quale per la singolare bontà dell' eruditissimo Prefetto di essa Biblioteca, il sig. canonico Pietro Mazzucchelli, ho potuto conoscere e all' uopo consultare. Egli è da quest' ultimo libro che deriva l'altro Ms. latino del secolo* XV, *che ha sul principio la rubrica* De Sententiis philosophorum Excerptum: *del quale pur mi sono giovato, per la cortesia del suo possessore, il lodato ab. Vannucci.*

Or io quasi sempre mi sono attenuto al Testo a penna della

Riccardiana, come quello che mostrasi più vicino all' originale; indicando per altro diligentemente le varianti lezioni che trovansi nel Zibaldone Andreini: il che debbe piacere a molti, e vale anche a far meglio conoscere la qualità di ambedue que' Testi. Se non che venendo il Codice Riccardiano solamente fino alla sentenza CIX, *per le altre susseguenti sentenze ho in tutto seguitato il solo Ms. Andreini della Laurenziana, che per questo lato mostra maggiore interezza.*

La seconda Raccolta che fu intitolata Sentenze di Publio Siro e d' altri, *deriva da un simile fonte latino, cioè dalle dette Vite di Filosofi, e dai Proverbi che attribuivano a Seneca, ma che non sono forse altro per la più parte che versi iambici di Publio Siro. E queste Sentenze ho trascritte da un pregiabilissimo Codice in pergamena, per quello mostra la lettera, scritto poco dopo il principio del secolo* XIV, *con somma gentilezza affidatomi dal ch. sig. marchese G. G. Trivulzio, che quanto ha di ricchezza nella sceltissima sua Biblioteca, altrettanto ha di generosità nell' erudito animo suo per farne altrui copia. Esso codice, oltre al terzo trattato dell' opera di Albertano, contiene ancora il* Libro di Cato, *il* Savio Romano, *de'* Proverbi di Salomone, *ed altre brevi scritture degne di essere colle stampe participate agli amatori di nostra lingua.*

Ai testi apposi qualche noterelle parutemi opportune, accennando alcuna emendazione o altro, e recando ad un tempo le sentenze latine quando mi venne fatto di averle a mano: ciò che si fa vantaggioso talora per vie meglio rischiarare il sentimento della versione, talora per correggere o migliorare qualche luogo difettoso, e più spesso per vedere con qual proprietà ed efficacia gli antichi voltassero in volgare le maniere latine.

Ho poi creduto non disconveniente ridurre secondo il moderno uso alcune voci scritte ne' Mss. a modo antico: come filosafo, asenpro, contradio, utole, fedito, hoe, fae, ee, sanza, *ec. ponendo* filosofo, esemplo, fa, è, *ec.: sicchè non riesca disgustosa a' più delicati, o meglio diremo a' mal pratici, l' antica dettatura. Anche io ho mutato alla diritta forma alcuni nomi propri stranamente deformati: leggendo* Seneca, Agesilao, *ec. non* Argifilao, *o* Argissilao, Senaca; *così* Isocrate *e* Senocrate, *non* Socrate *e* Enocares, *sì come hanno i Mss., e sì come certi sogliono stampare vanamente superstiziosi: e forse a malgrado delle mie cure ne rimarrà qualcuno ancora da raddrizzare. Altre voci, benchè oggimai fatte antiche, pure ho ritenute quali sono ne' Testi: come a dire* diliberanza, avaccianza, virtudiosamente, *ec., apponendovi alcuna parola di dichiarazione: e così ho ritenute le voci* necessitade, avversitade, *ec., essendo a queste terminazioni specialmente nelle poesie adusate le orecchie moderne. E per tal modo non sarà tolto in tutto quel colore e quell' armonia che contrassegnano le scritture del secolo* XIV.

La terza Raccolta che intitolai Sentenze di Seneca, Publio Siro, e d'altri, *fu già più volte stampata in fine all'opera di fra Bartolomeo da San Concordio, col titolo* Giunta agli Ammaestramenti degli Antichi, *e fu creduta dal Salviati* (Avvert. Ling., *L. II, IV), per la bontà ed efficacia della lingua, cosa dello stesso scrittore. Francesco Ridolfi Accademico della Crusca detto il Rifiorito, che curò l'edizione degli* Ammaestramenti *fatta nel* 1661, *così ne parla nella prefazione*: « *Della* Giunta « *delle* 289 *sentenzie, cavata dal testo delli signori Guadagni,* « *perchè il cavalier Salviati in dodici e più luoghi la cita per* « *dello stesso Autore, non ardisco dire in contrario, confer-* « *mandomi anche tal credere, le molte voci e modi di dire,* « *e talora le particelle intere di esse, che senza veruna, o* « *con pochissima varietà si trovano anche negli* Ammaestra- « menti: *penso bene ch'e' bisogni concedere, che tal volga-* « *rizzamento sia molto anteriore, e forse fatto per istudio;* « *perchè la dettatura più austera e più ruvida denota mag-* « *giore antichità; e qualche oscurità e stentatura sa alquanto* « *del giovenile* ». *E gli Accademici della Crusca nella Tavola degli autori citati nel Vocabolario pur notarono: che* « *questa* « Giunta *si crede opera del medesimo fra Bartolomeo, come* « *coll'autorità dell'* Infarinato (*il* Salviati), *nella prefazione* « *alla sua edizione prova evidentemente il* Rifiorito ». *Ma sagacemente congetturò il Ridolfi, che tal* Giunta *di sentenze ai segni di maggiore antichità sia da credere di molto anteriore al volgarizzamento degli* Ammaestramenti: *e forse non sarebbe stato troppo ardito se avesse ancor sospettato e pensato, ch'essa per avventura non sia lavoro nè pur giovenile di fra Bartolomeo, ma sì d'altro scrittore fiorito innanzi a lui. Nè a tal pensamento farebbe grave ostacolo vedere che nelle sentenze della* Giunta *si trovino talora delle voci e forme di dire, e particelle di esse, che sono anche negli* Ammaestramenti; *poichè non è gran meraviglia che anche due diversi traduttori volgarizzino lo stesso breve passo latino con delle simiglianze. Per altro se si confrontino tutte le sentenze della* Giunta *che pur si trovano negli* Ammaestramenti, *si scorgeranno in generale delle diversità notabili, e più notabili ne' passi alquanto lunghi. Più forte poi diviene la congettura che la* Giunta *non sia di fra Bartolomeo se si avverta, ch'essa non è già un volgarizzamento continuato e intero d'alcuna opera latina, ma ch'è una scelta, come appare, di quelle sentenze di Publio Siro e d'altri autori, che più attalentavano al volgarizzatore. Or ivi tra l'altre sono queste:* Gioiosa è la macula del sangue del nimico: Rimedio del dolore a quello ch'è danneggiato si è il dolore del nemico: Niuna cosa può parere laida per rimedio di rendersi salvo: Chi bene dissimula l'ingiuria, meglio si può vendicare: Chi di vendicarsi teme, molti ne farà malvagi, *ecc. E chi mai crederà volgarizzatore, anzi*

sceglitore di sì fatte sentenze che putiscono di paganesimo, e feriscono la cristiana carità, il nostro buono e religiosissimo frate? il compilatore dell' opera degli Ammaestramenti, *e specialmente della rubrica,* che le 'ngiurie si debbono perdonare, dispregiare, e dimenticare? *Nè fa forza che stia ne' Mss. quella* Giunta *in continuazione degli* Ammaestramenti; *perchè niente di più naturale, che la sola conformità della materia abbia indotto gli amanuensi a quivi trascriverla.*

Ma lasciando ch' altri giudichi del valore di questa congettura, toccherò come si è procacciato nella presente ristampa di ridurre essa Giunta *a più corretta lezione. Avvisò il Ridolfi che la medesima era un volgarizzamento; ma non ne indicò i fonti latini: e pare che così esso, come il Manni che la ristampò insieme cogli* Ammaestramenti *nel* 1734, *abbiano trascurato d' investigarli. Io ho trovato che le sentenze di questa terza Raccolta sono per la maggior parte tradotte dalle Epistole di Seneca, e da' versi di Publio Siro; e però venni riportando i corrispondenti testi latini. E fattomi a confrontarli colle dette stampe fiorentine, non pochi errori grossolani de' copiatori, e forse degli editori, m' è avvenuto di poter correggere; e di restituire alla vera e primitiva lezione molte sentenze deformate interamente. Per accennarne alcune; così sta in quelle stampe la sentenza* 58: Chi si chiama benavventuroso, provat' ha la misavventura; *e la* 101: Più fede è credere nato, che scito; *e la* 158: Non ti è pro' ad avere Santo appresso, se ti cessi di ben fare; *e la* 260: Chi dimenticherà, si teme molti ne farà malvagi; *e la* 270: Caro acconcia danno, se non per abbondanza, *ecc. ecc. Certo grande è qui la stentatura e l' oscurità: al Rifiorito sapeva alquanto del giovenile; ma veramente non sa che della somma goffaggine degli antichi amanuensi. E per convincersene basta dar un' occhiata alle sentenze latine, basta chiamare in aiuto un po' di critica: di subito manifestasi che la germana e prima lezione della sentenza* LIX, *giusta la presente ristampa, dovette essere:* Chi si chiama benavventuroso, provoca la misavventura: *e della sent.* CIII: Più fido è l' erede nato che scritto: *e della sent.* CLX: Non ti è pro' ad avere tanto appreso, se ti cessi di ben fare: *e della* CCLXII: Chi di vendicarsi teme, molti ne farà malvagi: *e della sent.* CCLXXII: Raro incontra danno, se non per abbondanza. *Di queste e di tutte l' altre emendazioni si è reso buon conto nelle noterelle; recando sempre la lezione delle stampe fiorentine credutasi guasta e scorretta; acciocchè altri possa sulla ragionevolezza delle correzioni giudicare. E così vollesi anche indicare, se talvolta da quelle stampe si è levato qualche po' di ruggine antica.*

In fine poi sono alcune Giunte e Note al Vocabolario della Crusca, alle quali diede occasione il presente libretto.

I.

SENTENZE E DETTI

DI PIÙ FILOSOFI E SAVI

E MOLTI ESEMPLI

TESTO DI LINGUA CITATO DALLA CRUSCA,

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBLICATO,

TRATTO

DA DUE MANUSCRITTI FIORENTINI.

SENTENZE E DETTI DI PIÙ FILOSOFI E SAVI, E MOLTI ESEMPLI.

I.

Dicendo uno contro a Pittagora: Io vorrei innanzi conversare colle femine, che con li filosofi: rispose: Lo porco sta[1] più volentieri nel loto[2], che nell' acqua chiara (*a*).

II.

Isocrate disse (*b*): Quello ch' è sozzo a fare, pensa che di necessità sia disonesto a dire (*c*).

1. *Il porco istà* 2. *fango*

(*a*) Nel Ms. Ambros. *De Vit. et Morib. Philos.* in Pittagora: *Cum quidam stolidus, audiente Pythagora, diceret: Malle esse cum mulieribus, quam cum philosophis conversari: Et sues, ait Pythagoras, libentius in cœno, quam in aqua versantur.*

(*b*) Il detto è di *Isocrate*, non di *Socrate*, come aveano i Mss.; onde a lui lo restituiamo. nella *Parenesi* a Demonico: *Quæ factu turpia sunt, ne dictu quidem putes honesta.* Erratamente per ciò anche nel Tesoro di Brunetto, l. VII, c. XIV, è stampato: *Socrate disse: Ciò ch'è laido a fare, io non credo che sia onesto a dire*: e nell' Albertano, Tratt. I, cap. 2, e 10. *E Socrate disse: Quelle cose che sono sozze a fare, non penso che sieno oneste a dire*: e nel Tratt. III, c. 3. *Socrate dice: La cosa ch' è sozza a fare, non è onesta a dire.*

(*c*) *a dire* manca ne' due Mss.; l'ho aggiunto per rendere intera la sentenza.

III.

Socrate: Così è da fuggire lo sozzo[1] guadagno, come la sozza spesa (*a*).

IV.

Sempre si conviene meno parlare che fare (*b*).

V.

Quegli è detto che vive, che virtuosamente[2] vive: e chi altrimente[3] vive, si può dire morto (*c*).

VI.

E nessuna cosa potere, non è altro a dire, che morto vivere (*d*).

VII.

E non curarsi di nulla è somma pazzia (*e*).

VIII.

Mangia e bei a ciò che bene vivi; ma non[4] vivere solo per mangiare e bere[5] (*f*).

1. *il tristo* 2. *vertudiosamente* 3. *altrimenti* 4. *volere vivere* 5. *e per bere*

(*a*) Nel citato Ms. Ambros. e nel Ms. Vannucc. *De Sentent. Philosoph.* s' attribuisce questa sentenza a Socrate: *Lucrum turpe*, *et* (al. *ut*) *dispendium fugito.*

(*b*) Ne' detti Mss. in Socrate: *Minus dicito quod facias* e però altri potria desiderare di leggere *ti conviene.*

(*c*) I detti Mss. lat. in Socrate: *Non vivit*, *cui nihil est in mente nisi ut vivat.*

(*d*) P. Siro: *Nil posse quenquam* (forse *quidquam*), *mortuum hoc est vivere.*

(*e*) Nel Ms. Ambros. e nel Ms. Vannucc. in Socrate: *Nil curare*, *hoc est insanum esse.*

(*f*) Ne' med. Mss. in Socrate: *Ede et bibas*, *ut bene vivas*; *non vivas*, *ut tantum edas et bibas.* Diogene Laerzio nella Vita di Socrate: *Aiebat* (Socrates) *alios homines vivere ut ederent*, *se ideo edere ut viveret.*

IX.

Socrate disse: Colui sí diniega (*a*) a se medesimo, che chiede dono che non si può fare.

X.

L' altrui male non farai tua allegrezza (*b*).

XI.

Quella cosa è migliore[1], che è più onesta.

XII.

Eraclito disse: A nessuno[2] comanderai cosa che tu non la possi sostenere[3] (*c*).

XIII.

E non volere fare altrui quello che non volessi che a te fosse fatto (*d*).

XIV.

A quelli che tu se' presente, vogli essere cagione di sollazzo.

XV.

E nelle avversitadi sia sofferente.

XVI.

Parla quello che sia grazioso (*e*).

XVII.

E non fare se non quello che è licito[4] (*f*).

1. *più migliore* 2. *niuno*. e così quasi sempre 3. *che tu non la possa per te sostenere* 4. *licito di fare*

(*a*) Così il Ms. Andr. Scorrettamente il Ms. Ricc. avea *che dinega*. P. Siro: *Negat sibi ipse, qui quod difficile est petit.*

(*b*) P. Siro: *Malum alienum ne feceris tuum gaudium.*

(*c*) P. Siro: *Nulli impones quod ipse ferre non queas.*

(*d*) *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* Questa sentenza cita Paolino nell' Epist. a Sulpicio. *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.* Tob. IV. 16.

(*e*) *grazioso*, cioè *che torni grato a udire.* I Ms. Ambros. e Vannucc. in Socrate: *Malis loquere quod gratum sit.*

(*f*) I detti Mss. latini: *Facito quod expedit.*

XVIII.

Lodare chi t' è presente, e poscia biasimarlo[1], non si conviene.

XIX.

L' altrui magagna non[2] manifestare, nè celare.

XX.

Meglio è a fare quello che si conviene, che poscia pentersi[3] d' avere mal fatto.

XXI.

In vano si chiede misericordia a colui da cui si meritò pena (*a*).

XXII.

Et aspetta di ricevere da alcuno quello che tu avrai fatto a lui[4] (*b*).

XXIII.

Vittoria senza avversario è piccola loda (*c*).

XXIV.

Socrate disse: Il savio mai non cade in cosa, ove si conviene[5] guardare.

XXV.

Nessuno può essere detto forte, se non è savio (*d*).

1. *e di poi biasimare* 2. *magagne non volere* 3. *che poi penterti* 4. *chente avrai fatto a lui* 5. *ove e' si convegna.*

(*a*) Ne' Mss. lat. in Socrate: *Pœnam a quo merueris frustra petis præsidium.*

(*b*) P. Siro: *Ab alio expectes, alteri quod feceris.* Seneca reca questo verso nella Epist. XCIV. Nel Ms. Ambros. e nel Ms. Vannucc. la sentenza si attribuisce a Socrate: cui se ne attribuiscono alcune altre delle precedenti e delle seguenti, le quali non sono forse che storpiamenti de' versi iambici di P. Siro.

(*c*) Ms. Ambros. e Ms. Vannucc. in Socrate: *Victoria sine adversario brevis est laus.*

(*d*) Ne' med. Mss. in Socrate: *Fortis non potest iudicari quis, nisi et sapiens fuerit.*

XXVI.

Virtù senza senno è detto temerità (*a*).

XXVII.

Pittagora disse: Debbono gli uomini fare apparecchiamento alla vecchiezza; cioè apprendere scienza[1].

XXVIII.

Seneca disse: Non apparando sempre, dispari (*b*).

XXIX.

E allora dee essere la fine dell'apparare, che del vivere (*c*).

XXX.

Cato disse: Conviensi al buono attenere[2] le cose promesse.

XXXI.

Seneca (*d*): La pazienzia è porto delle miserie.

XXXII.

Diogene disse: A correggimento[3] di sè ciascuno dee avere o uno molto amico, o uno molto inimico (*e*).

1. *iscienza e vertù* 2. *tenere* 3. *A correggimento dee l'uomo avere uno intimo amico, o uno* ecc.

(*a*) Così leggiamo il *terità* del Ms. Ricc. Il Zib. Andr. scambiando la sentenza, forse perchè il copiatore non bene rilevasse lo scritto, ha: *Vertù, senno ed etade merita.* Il Ms. Ambros. e'l Ms. Vannucc. in Socrate: *Virtus sine sapientia temeritas periculosa putanda est.*

(*b*) *Dediscis, si non addiscis. In proverb. philosoph.* (*Document. Antiquor.* f. 82.)

(*c*) *Discendi eundem finem debere esse, qui et vivendi. In prov. philos.* (*Document. Antiquor.* f. 82.) Seneca nell' Epist. LXXVI. *Tam diu discendum est quam diu nescias, et si proverbio credimus, quam diu vivas.*

(*d*) Il Ms. Ricc. qui e altrove aggiunge: *disse*. il Zib. Andr. lo omette quasi sempre: e noi pure alcuna volta l'ometteremo. P. Siro: *Et miseriarum portus est patientia.*

(*e*) Il Ms. Ambros. e il Ms. Vannucc. in Diogene: *Ad emendationem sui unusquisque debet habere vel valde amicum,*

XXXIII.

Plato disse : Trionfo della innocenzia è non peccare quando si puote[1] (*a*).

XXXIV.

Pittagora : Quanto l' uomo meno prieme l' ira, tanto più è premuto dall' ira (*b*).

XXXV.

L' obblivione è medicina delle miserie (*c*).

XXXVI.

Nullo è sì grande[2] dolore, che la lunghezza del tempo nol menomi (*d*).

XXXVII.

Addomandato[3] Simonide, che si può fare per non essere invidiato, rispose : Avendo poco, o non facendo[4] cose gloriose e virtudiose (*e*).

1. *può* 2. *gran*. e così altre volte appresso 3. *Addimandato*. così altre volte. 4. *e non fare*

vel valde inimicum. Plutarco attribuisce questa sentenza ad Antistene : *Recte dictum est ab Antisthene: Ad salutem et incolumitatem tuendam opus esse aut amicis ingenuis, aut acribus inimicis : propterea quod illi dum admonent peccantes, hi dum maledicunt, revocant a vitiis. (De utilitate capienda ab inimico.)*

(*a*) Il Ms. Ambros. e 'l Ms. Vannucc. in Platone : *Triumphus innocentiæ est non peccare, ubi licuit peccare posse.*

(*b*) I detti Mss. in Pittagora : *Quo minus presseris iram, eo magis ab ira premeris.*

(*c*) *Obblivione*, il Ms. Andr. Nel Ms. Ricc. non si potea leggere la parola. P. Siro : *Medicina sola miseriarum oblivio.*

(*d*) *Nullus dolor est, quem non longinquitas temporis minuat, atque molliat. (Serv. Sulp. a Cicerone, Famil. IV.)*

(*e*) *Simonides interrogatus a quodam, quomodo posset facere, quod invidos non haberet, respondit : Si nihil ex magnis rebus habueris, aut nihil feliciter gesseris. In sententiis philosoph. (Docum. Antiq.* f. 264.*)*

XXXVIII.

Socrate disse: Quando fosse possibile, converrebbesi che gl' invidiosi avessono occhi o orecchi in ogni (*a*) parte del mondo, acciò che si tormentassono del bene d' ogni uomo (*b*).

XXIX.

Quante[1] sono le allegrezze de' bene avventurosi[2], tanti sono i pianti (*c*) degl' invidiosi (*d*).

XL.

La prosperità è sottoposta all' invidia (*e*).

XLI.

Se 'l tuo non ti basta, fa[3] che, risparmiando, tu basti alle tue[4] cose (*f*).

XLII.

Pittagora disse: Vogli anzi risparmiare[5] il tuo, che, non risparmiando, ti convenga con dolore e vergogna chiedere

1. *tante* 2. *ben avventurosi* Ms. Ricc. 3. *fa sì* 4. *tua* per *tue* 5. *rispiarmare* Ms. Ricc.

(*a*) Qui e anche altrove il Ms. Ricc. ha *omgni*, *ongni*: ecco come gradatamente l' *omnis* de' Latini venne a mutarsi nell' odierno *ogni*.

(*b*) Il Ms. Ambros. e 'l Ms. Vannucc. in Socrate: *Digni invidi sunt, ut, si fieri posset, in omnibus civitatibus aures vel oculos haberent, ut de omnium profectibus torquerentur.*

(*c*) Si è preferita questa lezione del Zib. Andr. come più semplice e spedita di quella del Ms. Ricc. che era: *tanti sono gl' impacci e' tormenti*, ec.

(*d*) I detti due Mss. latini in Socrate: *Quanta felicium hominum sunt gaudia, tanti invidorum gemitus.*

(*e*) I med. due Mss. in Socrate: *Felicitas semper subiecta est invidiæ.*

(*f*) I medesimi Mss. in Socrate: *Interrogatus a quodam inope, quid agere debeat pauca habens et multis indigens, ait: Si res tua tibi non sufficit, tu, parce vivendo, fac ut rei tuæ ipse sufficias.*

l'altrui; perocchè risparmiare a tempo è rimedio delle necessitadi e medicina de' mali (*a*).

XLIII.

La pecunia è all' avaro tormento, e al largo (*b*) onore e gloria.

XLIV.

E quanto[1] l'avaro più ha, più disidera: e non guadagnando ha continuo[2] dolore.

XLV.

Socrate disse: Nessuna cosa perde chi nessuna cosa ha (*c*).

XLVI.

Niente si duole chi nessuna cosa disidera.

XLVII.

Socrate disse: Rallegrati più del beneficio dato[3] che del ricevuto; perocchè 'l dare procede da prosperità, e il ricevere da necessità[4] (*d*).

XLVIII.

Dare tosto fa lo beneficio più grazioso assai (*e*).

1. *quando* Ms. Ricc. 2. *continovo* 3. *del benificio dato più che* 4. *nicissità*. altrove pur così.

(*a*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Democrito: *Convenientius est, ut parcitatem serves in tuo, quam luxu in alieno suscipias damnum. Parcitas necessitatis remedium est, et medicina damnorum.*

(*b*) *Largo* in forza di sust. per *Liberale.*

(*c*) Il Ms. Ambros. e 'l Ms. Vannucc. in Socrate: *Nihil amittit, qui nihil habet.*

(*d*) I detti Mss. in Socrate: *Plus gaude beneficiis datis, quam acceptis: illa enim gloriæ, hæc necessitatis videtur esse substantia.*

(*e*) I detti Mss. in Biante: *Celeritas beneficium gratius facit.* Nel Zib. Andr. la sentenza è rallungata e snervata: *Il dare tosto fa il benificio assai più grazioso; perchè assai dona chi dona che è pregato; raddoppia il dono chi dona che non è pregato.*

XLIX.

Con molta diliběranza (*a*) eleggi gli amici, e truova chi possa essere fedele (*b*).

L.

La vita dell' amico riputa tua propria vita (*c*).

LI.

Nessuna cosa è tanto grave, che chi è amico non sostegna.

LII.

Quegli è amico che non solamente nella prosperità, ma nell' avversitadi[1] sta fermo.

LIII.

Aristotile disse: Malagevole[2] cosa è a potere conoscere nel tempo prospero chi è amico, ma nell' avversità tosto si cognosce (*d*).

LIV.

Teofrasto disse: Conviensi più tosto l' amico amare che provare (*e*).

1. *avversità istà* 2. *malagievole*; e appresso *cognioscere*, *taciere*, *innociente*, ecc.

(*a*) *Considerazione*, *cautela*; così la Crusca recando questo esempio.

(*b*) Diogene Laerzio nella Vita di Biante, e quivi ne' detti Mss. latini: *Diu deliberatos amicos elige, eosque uno affectu, non uno habeas merito.*

(*c*) D. Laerz. pure in Biante: *Amici vitam, tuam puta gloriam:* così anche ne' due Mss. latini. Piacque al volgarizzatore mutar la sentenza.

(*d*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Aristotile: *Difficile est in re prospera amicos probare, in adversis semper facile.* L'Ecclesiastico, XII. 8: *Non agnoscetur in bonis amicus, et non abscondetur in malis inimicus.*

(*e*) Ne' Mss. latini in Teofrasto la sentenza è: *Expedit tam amicos probatos amare, quam amatos probare.* Plutarco (*De fraterno amore*): *Theofrastus dixit: non amantem iudicare; sed cum iudicaveris, amare oportere.*

LV.

Teofrasto (*a*) : Cotale è l'uomo senza amico quale[1] il corpo senza l'anima : e però l'amistà (*b*) conviene[2] essere immortale.

LVI.

Vogli sì essere amico, che tu non tema (*c*) d'essere nimico.

1. *quale è* 2. *vuole*

(*a*) I Mss. fiorent. leggeano *Pittagora disse* ecc. Ma così questa, come le seguenti sentenze, ne' due Mss. latini si assegnano a Teofrasto : *Amicitias immortales esse oportet. quanti est sine anima corpus, tanti est sine amicis homo.*

(*b*) *amistà*, il Zib. Andr. Il Ms. Ricc. con errore avea: *l'amico.* Tito Livio nel lib. x *de bello macedonico et asiatico : Vulgatum illud, quia verum erat, in proverbium venit : Amicitias immortales, inimicitias mortales esse debere.*

(*c*) Il Ms. Ricc. *che ti tema :* e il Zib. Andr. *che tu temi.* Aggiunsi *non* per rendere la sentenza de' Mss. latini in Teofrasto : *Ita amicus esto, ut inimicus esse non timeas ;* che corrisponde al proverbio *Ama tanquam osurus*, attribuito a Biante. Giustamente condanna questa massima Cicerone nel *Lelio.* Eccone le sue parole, secondo l'antico volgarizzamento stampato con dotte cure dal ch. ab. Fiacchi : *Ma prima voglio isporre quello che Scipione era usato di riprendere grandemente : che dicea che neuna voce si potrebbe trovare più nemica dell'amistade e contra di lei, che quella di colui che disse*, ch' elli si conviene sì amare, che se l'uomo volesse possa aver in odio. *Nè non si poteva adducere a credere, secondo che alquanti pensano, che fosse detto di Biante filosofo, il quale fue savio avuto. Fue detto d'alcuno brutto e golioso* (*), *che ogni cosa*

(*) Il ch. ab. Fiacchi qui notò : *Golioso :* forse dall' antico verbo *goliare*, che il Vocabolario fa corrispondere al lat. *expetere.* — Ma può sospettarsi che sia da leggere *grolioso*, di cui sono esempi nelle Giunte veronesi, in vece di *glorioso*, per metatesi. Il testo latino ha *ambitiosus :* e dal contesto si pare, che val *cupido di nome, di gloria*, o simile ; parlandosi di chi divulgò un detto proverbiale. Ora *golioso* o *goloso*, da *golare* o *goliare*, se valga *avido, cupido*, non risponderebbe però ad *ambizioso, cupido di gloria.* All' incontro *glorioso*, come veggiamo nel Vocabolario, può significare *Pieno di vanto, Vanaglorioso :* e non è poi strano il dargli forza di *cupido, vago di gloria.*

LVII.

Guardati da lusingare l' amico (*a*) : perocchè il principio dell' amistà è bene e diritto parlare.

LVIII.

E quando l' amico è in buono stato non andare a lui se non se' chiamato ; ma s' elli è in malo (*b*) stato, vavvi senza chiamare[1] (*c*).

1. *va sanza che chiami*

volse, secondo il suo podere, trarre a sua sentenzia. Ma in che modo potrà l'uomo essere amico di colui, a cui elli penserà di potere essere nimico? Che più? dacchè elli starà a quella bada, bisogno fia ch'elli pensi e disideri che spesse volte pecchi l'amico, acciò che più cagioni abbia a riprenderlo, e a rompere l' amistà: e ne' belli fatti e ne' buoni dell'amico averà doglia, e avranne invidia. Per la qual cosa questo ammaestramento, di chiunque elli fue, vale per torre amistà.

(*a*) I nostri due Mss. latini in Teofrasto: *Amicum blandum cave, cuius verbum est dulce semper.* Cicerone nel *Lelio : Ut igitur et monere et moneri proprium est veræ amicitiæ; et alterum libere facere non aspere, alterum patienter accipere, non repugnanter; sic habendum est, nullam in amicitiis pestem esse maiorem, quam adulationem, blanditiam, assentationem.*

(*b*) *male stato* aveano i due Mss. *Male* per *malo* è d' uso antico. veggansi le *Giunte Veronesi.*

(*c*) I citati due Mss. latini in Teofrasto : *Fortunato amico vocatus, infortunato invocatus præsto sis.* E Diogene Laerzio in Chilone : *Promptius ad amicorum adversos casus, quam ad secundos successus accurrendum.* E Aristotele nell' Etica, lib. IX: *Congruum est ad calamitosos* (amicos) *ire non vocatum et prompte. Est enim amici beneficia conferre, præsertim in eos qui indigent, et antea quam illi requirant. Utrisque namque honestius, atque iucundius est. Ad fortunatos autem prompte quidem accedere ad operandum una cum illis. Est enim ad hæc opus amicis.*

LIX.

Lo buono amico ricevendo ingiuria, più aspramente si cruccia (*a*).

LX.

E non pensare che mai[1] t'ami chi era amico e diventò nimico[2]: e s' elli volesse tornare (*b*) in grazia teco, non gli credere: perocchè torna per utile, e non per amore, a ciò che possa per inganno vincere colui che seguitando (*c*) non potè[3].

LXI.

Richiedi quello dall'amico che tu volessi che richiedesse te (*d*).

1. *che mai ti chiami e t' ami* Ms. Ricc. 2. *e diventa* 3. *puote; potee* il Ms. Ricc.

(*a*) I Mss. citati in Teofrasto : *Bonus amicus gravius irascitur.*

(*b*) *tornare*, aggiunge a proposito il Ms. Andr.

(*c*) *seguitando*, cioè *perseguitando*. L' Albertano nel Tratt. I, cap. 9, secondo l' edizione fatta dallo 'nferigno : *E Salamone dell'antico nimico disse: All' antico nimico non credere in eterno; e se egli va umilemente e chinato, non gli credere, perciò che egli prese per utilitade, e non per amistade: ritorna con volontade di prendere, fuggendo, colui che egli non potè prendere seguitando.* E nel Tratt. II, cap. 19. *Quindi Salamon dice: Al nimico antico non credere in eterno : e se alla tua presenza va umilmente, non credere a lui, ch'egli non lo fa per amore, ma fallo per sua utilità, acciocchè rapisca quel diletto, fuggendo, che non può pigliar perseguendo.* Col debito rispetto allo 'nferigno, credo che nel primo passo in luogo di *prese* sia da leggere *fa sì*, o forse *riede*; e in tutti e due i passi si debba leggere *fingendo* in cambio di *fuggendo*. La sentenza poi non è di *Salamone*, ma è un composto di quella di Jesu figlio di Sirach nell' *Ecclesiastico*, cap. XII. 10: *Non credas inimico tuo in æternum . . . et si humiliatus vadat curvus, adjice animum tuum, et custodi te ab illo*; forse con l'altra d' Isidoro: *Sæpe per simulationem amicitia colligitur, ut qui non potuit aperte decipere, decipiat fraudulenter.*

(*d*) I Mss. latini in Teofrasto: *Amico exhibere ea te decet, quæ tibi exhiberi velis.*

LXII.

La fede è il legame della amistade (*a*).

LXIII.

Socrate disse : Conviensi anzi morire per[1] l'amico , che vivere (*b*) col nimico.

LXIV.

Diogene , mostrandogli uno uomo laido (*c*) e ricco (*d*) una casa molto bella e dipinta ad oro , volsesi e sputolli nel viso[2] dicendo[3] : Io non ci veggio luogo o parte più sozza[4] di te (*e*).

1. *coll'* 2. *volto* 3. *diciendogli* 4. *più sozzo* Ms. Ricc.

(*a*) I due Mss. latini, pur in Teofrasto : *Amici fides coagulum est amicitiæ.* P. Siro : *Amicitiæ coagulum unicum est fides.* E Cicerone nel *Lelio : Firmamentum autem stabilitatis constantiæque eius , quam in amicitia quærimus, fides est : nihil enim stabile est , quod infidum est.*

(*b*) Il Ms. Ricc. leggea, *morire.* La lezione *vivere* del Zib. Andr. è conforme al latino de' citati due Mss. in Teofrasto : *Pro amico occidi plus expedit , quam cum inimico vivere.*

(*c*) Così il Zib. Andr. Leggevasi malamente nel Ms. Ricc. *Diogene disse uno uomo laido* ecc.

(*d*) *rio* leggevano i Mss. fiorent., e posi *ricco* appoggiato al *dives admodum* del testo latino : leggendosi nel Ms. Ambros. in Diogene : *Cum quidam homo turpis formæ , sed dives admodum , domum suam Diogeni ostendisset omnibus in ea locis auro nitentibus , in faciem hominis illius spuit. Interrogatus cur hoc fecerit, ait : Quia nil aliud ita vile in illa domo vidisset.*

(*e*) Anche il Laerzio fa di Diogene questo detto; altri lo fanno di Aristippo : *Quum se quispiam in domum magnifico instructam apparatu induxisset et spuere vetaret, posteaquam excreavit, in illius faciem sputa conjecit , deteriorem locum ubi spueret se non invenisse dicens. Alii Aristippo id applicant.* (Laert. in Diog.). E in Aristippo : *Ostendebat ei Simus Dionysii*

LXV.

Nessuna è tanto buona moglie, in cui non si trovasse del contrario (*a*).

LXVI.

Siccome nessuna cosa è più dolce che la benigna moglie, così nessuna cosa è più amara e ria che la importuna e garritrice e superba[1] moglie: e però la buona e benigna è perpetuale rifugio, e la garritrice e ria è perpetuale tormento (*b*).

LXVII.

La bellezza della moglie[2] è perdizione di sè e d'altrui[3].

LXVIII.

Due generazioni di lagrime sono negli occhi della femina: l'una[4] è per proprio dolore; l'altra[5] per inganno, vogliendo mostrare quello che non è[6] (*c*).

1. *superbia* Ms. Ricc. 2. *femmina* 3. *d'altri e del cielo.* 4. 5. *l'uno* – *l'altro* Ms. Ricc. 6. *e in un punto ride e piagne.*

quæstor magnifice instructas ædes et pavimenta pretiosa (erat autem Phryx), tum ille sputa quam maxime potuit ei in faciem coniecit. Indignante illo, Non habui, inquit, opportuniorem locum.

(*a*) Mss. Ambros. e Vannucc. in Socrate: *Nulla tam bona uxor est, in qua non invenias quod conqueraris.*

(*b*) Qui il volgarizzatore ha rimpastate a suo capriccio le sentenze latine de' nostri due manuscritti in Socrate: *Sicut nihil superius* (al. *superbius*, forse *suavius*) *benigna coniuge, ita nihil infesta muliere crudelius. Quanto enim sapiens mulier pro viri salute opponit, tanto maligna ad mariti mortem etiam vitam suam reputat. Nihil ergo illa coniuge molestius, quæ quantum in re conjunctior est, tanto est disjunctior morum, dulcedine aut felle malitiæ. Est igitur uxor aut tutum refugium, aut pœnale tormentum.*

(*c*) Mss. Ambros. e Vannucc. in Pittagora: *Duo lacrimarum genera sunt in oculis mulieris: veri doloris unum, insidiarum aliud.*

LXIX.

Licando (*a*), addomandato[1] perchè tenea grande barba; disse: Perocchè[2] toccandolami[3] ricordomi[4] che sono uomo.

LXX.

Aristippo (*b*) disse: Vogli tanta ricchezza che ti basti alla necessità, ma non[5] che ti soperchi.

LXXI.

La bontà dell' uomo si cognosce per l'operazioni[6].

LXXII.

E malagevole (*c*) fie buono (*d*) altrui chi è stato rio a se medesimo.

LXXIII.

Socrate disse: Chi vuole dare autorità alla sua persona faccia buone operazioni (*e*).

1. *domandato* 2. *perchè* 3. *toccandomela* 4. *ricordami ch'i'* 5. *non tanta che* 6. *per operazione*

(*a*) *Licando*. Tutti e due i Manuscr. fiorent. hanno questo nome così scorretto. I due nostri Mss. latini applicano questo detto a Diogene: *Interrogatus cur tam magnam nutriret barbam, ait: Ut eam citius videns et tangens, me virum esse meminerim* (al. *invenerim*). Forse il volgarizzatore non trovando nel Laerzio tal detto di Diogene, volle farla da saputo, con attribuirlo a *Nicandro*, per scorrezione ponendo *Licando*. Ma il detto di Nicandro riferito da Plutarco negli *Apoftegmi* è ben altro: *Quodam autem percontante, cur comam barbamque nutriant Spartiatæ: Quia, inquit, omnium pulcherrimus ac minime sumptuosus, viro suus cuique est ornatus*. Ad una stessa interrogazione, diversa risposta fece un Lacone, secondo lo stesso Plutarco: *Lacon interrogatus cur barbam perquam longam haberet: Ut canos, inquit, videns, nihil indignum illis faciam.*

(*b*) Forse anche questo nome è errato. Il Ms. Andr. ha *Aristito*.

(*c*) *Malagevole*, in forza d'avverb. per *malagevolmente, difficilmente*.

(*d*) Malamente il Zib. Andr. legge: *fia l'uomo*.

(*e*) Mss. Ambros. e Vannucc. in Socrate: *Si bene egeris, ipse tibi personæ auctoritatem dabis*.

LXXIV.

L'uom buono[1] sa bene (*a*) sostenere e mal fare le ingiurie (*b*).

LXXV.

L'uomo rio (*c*) facendo bene è riputato a male.

LXXVI.

Ermogene disse: Quando tu solo udirai alcuna cosa, tiella come se fosse seppellita[2] sotterra (*d*).

LXXVII.

Zeno disse: Quando lo rio uomo ti lusinga, fa ragione ch' elli[3] ti faccia aguati (*e*).

LXXVIII.

Nell'avversità sostener pene senza colpa è grande conforto.

LXXIX.

La ventura spesso abandona l'innocente; ma la buona[4] speranza mai non[5] t'abandona (*f*).

1. *Lo buono uomo* Ms. Ricc. 2. *soppellita* Ms. Ricc. 3. *che e'* 4. *buona salute e isperanza* 5. *giammai non*

(*a*) I due Mss. fiorent. dicevano: *L'uom buono sa male sostenere* ecc. *le ingiurie*: antimorale riusciva la sentenza; e la corressi secondo il testo latino de' due Mss. in Socrate: *Viri boni est scire pati, nec scire facere iniuriam*.

(*b*) Platone nel *Gorgia* fa dire a Socrate: *Si necesse foret aut facere iniuriam, aut pati, accipere iniuriam, quam inferre malim.* E appresso: *iniuriam inferre, peius esse, quam pati.*

(*c*) *rio*, il Ms. Andr. Il Ms. Ricc. avea per errore *non.* Mss. Ambros. e Vannucc. in Socrate: *Actor* (al. *auctor*) *malus bonam rem turpem facit.*

(*d*) Il Ms. Ambros. in Socrate, e 'l Ms. Vannucc. in Zenone registrano questa sentenza: *Sepultus apud te sit sermo, quem tu solus audieris.*

(*e*) Il Ms. Vannucc. in Zenone: *Malum hominem tecum blande loquentem, agnosce tuum laqueum esse.*

(*f*) Forse dovrebbesi leggere: *mai non l'abandona.*

LXXX.

Senocrate addomandato perchè non parlava, rispose (*a*) perocchè[1] di tacere mai[2] non mi pentei, ma di parlare spesse volte sono già pentuto (*b*); e[3] per tacere mai non vidi alcuno convinto (*c*), ma per parlare molti (*d*).

LXXXI.

Solone essendo con molti e non parlando, fugli detto: Che è la cagione perchè[4] tu non parli? o tu non sai parlare, o tu se' matto. Allora rispose: Il matto non sa tacere, nè puote[5] (*e*).

1. *perchè* 2. *mai mi pentei* 3. *ma* 4. *che* 5. *può*, ed altre volte.

(*a*) *rispose*, il Zib. Andr. Il Ms. Ricc. leggeva: *disse: perchè no; perocchè* ecc.

(*b*) Il Ms. Ambros. in Senocrate: *Cum esset cum quibusdam detractoribus et taceret, quærente uno cur solus taceret: Quia dixisse me aliquando pœnituit, tacuisse nunquam.* E Valerio Massimo, L. VII. c. II. *Cum maledico sermoni quorundam summo silentio interesset, uno ex his quærente cur solus* (Xenocrates) *linguam suam cohiberet: Quia dixisse me, inquit, aliquando pœnituit, tacuisse nunquam.*

(*c*) *convinto*, il Ms. Andr.; nel Ms. Ricc. la parola era lasciata in bianco.

(*d*) Il Ms. Vannucc. attribuisce tal detto a Simonide: *Huius* (Simonidis) *hæ ferunt esse sententiæ: Tutius est tacere quam loqui. Neminem enim tacendo, multos autem loquendo circumventos agnovimus.* E anche Plutarco nel libro *De tuenda bona valet.* assegna a lui questo detto: *Dixit Simonides, nunquam se se pœnituisse quod tacuisset, quod locutus esset, sæpe.*

(*e*) Il Ms. Ambros. e 'l Ms. Vannucc. in Solone: *Cum in loco quodam, multis loquentibus, Solon non loqueretur, interrogatus est a Periandro, utrum propter verborum inopiam, an quia stultus esset taceret; qui ait: Nemo stultus tacere potest.* Lo Stobéo, *Serm.* XXXIV *de tempest. orat. Solon inter pocula tacitus interroganti Periandro, taceretne ideo, quod verba*

LXXXII.

Democrito essendo a uno convito, vedendo uno villano tacere là ove[1] tutti parlavano, disse: Questo hai tu apparato[2] da più savio di te (*a*).

LXXXIII.

Anco disse: Là ove[3] sono molte parole, di necessità vi sono[4] molte bugíe.

LXXXIV.

Senocrate veggendo uno che molto parlava, e anzi[5] che avesse compiuto di dire rispondea, disse: O stolto, odi bene anzi che tu[6] risponda (*b*); e considera che la natura t'ha fatto due orecchie[7] per udire, e solo una bocca[8] acciò che odi doppiamente anzi[9] che tu risponda (*c*).

1. *laddove* 2. *imparato* 3. *Anche diceva: Dove* ecc. 4. *di nicissità sono* 5. *innanzi* 6. *innanzi che più* 7. *orecchi* 8. *lingua* 9. *innanzi che risponda*

ipsi deessent, an quod prodere nollet stultitiam: atqui nullus, inquit, stultus tacere potest in convivio. Plutarco *De Garrul.* assegna questo detto a Biante: *Bias in quodam convivio, cum sibi tacenti a garrulo quodam stoliditas objiceretur, Quis vero, dixit, stultus inter pocula possit tacere.*

(*a*) I detti due Mss. latini in Democrito: *In convivio, tacenti rustico, inquit: Ex doctis hoc solum habes.*

(*b*) Il Ms., Ambros. in Senocrate: *Hic loquaci cuidam dixit: Audi multum, loquere pauca: os enim unum et aures duas a natura suscepimus.* Il volgarizzatore si allontanò da questo latino, e ne fece un suo malo impastamento forse con quello che dice Diog. Laerzio in Senocrate: *Aiunt Antipatro Athenas profecto, et se salutanti non antea respondisse quam cœptam finiret orationem.*

(*c*) Secondo Diogene Laerzio il detto, non di Senocrate, ma è di Zenone: *Inepta et nihil ad rem loquenti adolescentulo: Idcirco, inquit, aures habemus duas et os unum, uti plura audiamus, loquamur pauca.*

LXXXV.

Dicendo Damasippo, lo quale era uomo di molte parole, contra[1] Cicero: Io uccisi uno porco salvatico: rispose Cicero: Con saette, o vero con[2] parole?

LXXXVI.

Antistene ammaestrò Cleone, lo quale era di molte parole, di due[3] cose: l'una che tacesse, e l'altra che apparasse a parlare (*a*).

LXXXVII.

Zeno disse: Quello che tu lungamente tratterai e penserai, rade volte fia mal fatto (*b*).

LXXXVIII.

Allora si possono prendere diritti e veri consigli, quando l'uomo cognosce[4] quello che potesse altrui fare noia.

LXXXIX.

E sempre quello che hai a fare fa[5] con consiglio.

XC.

Due cose sono contrarie al consiglio, cioè l'avaccianza (*c*), e l'ira (*d*).

XCI.

Lo dolore si raddoppia quando si fa da persona che non lo dee fare.

1. *contro a* 2. *o con* 3. *dua*, per *due*. così altre volte. 4. *conosce che potesse loro far noia*. 5. *fallo*

(*a*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Socrate: *Cum garrulus quidam deridendo interrogaret Socratem, ut eum doceret sapientiæ præcepta: Duo, inquit, sapientiæ præcepta tibi necessaria sunt; unum, ut taceas; aliud, ut loqui discas.*

(*b*) Così il Ms. Andr. Il Ms. Ricc. *fia mal frutto.*

(*c*) cioè *la fretta*, come ha il Ms. Andr. più moderno.

(*d*) Diog. Laerz. in Biante: *Duo maxime contraria sunt consilio, ira scilicet et festinatio.*

XCII.

E allora diventa intollerabile il dolore, quando colui che 'l fa non è convenevole a essere ricordato.

XCIII.

E per contrario alleggiamento[1] della pena è sostenere da cui[2] si conviene.

XCIV.

E allora si raddoppia[3] il dolore quando tel fa colui che ti dovea fare onore e bene.

XCV.

E tanto è più efficace la pena, quanto chi la fa t' è più prossimo.[4]

XCVI.

E quel Savio Egizio, essendogli domandata pecunia in prestanza, disse: Temo, prestandotela, di[5] non perdere te e la pecunia (*a*).

XCVII.

Iulio Cesare disse: Chi non s' affatica d' essere tenuto caro da' suoi[6] cavalieri, non sa armare cavalieri.[7]

XCVIII.

L' umiltà e la dolcezza del signore verso li[8] suoi cavalieri è uno[9] fiume repente[10] (*b*) contra li[11] nimici.

XCIX.

Così è l' uomo ferito a tempo di pace dalla volontà, come a tempo di guerra[12] in battaglia.

1. *alleggieramento* 2. *da chi e'* 3. *s'addoppia* 4. *quanto chi te la fa t'è più prossimano e congiunto.* 5. *di perdere te* 6. *sua*, per *suoi*. così molte volte. 7. *cavalleria.* 8. *verso de'* 9. *e come un* 10. *rapente* 11. *contra a sua* 12. *della guerra*

(*a*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Démate: *Dematis dictum illum egregium fuit: Amico mutuam me rogante pecuniam, ipsum et pecuniam perdo.*

(*b*) *repente*, cioè *rapido.*

C.

Chi non gastiga colui che pecca, è partecipe[1] del peccato, come se si facesse per suo comandamento[2] (*a*).

CI.

Addomandato Agesilao come si potrebbe fare per[3] compiacere ad ogni gente, rispose: Facendo cose ottime, e parlando sempre cose[4] piacevoli (*b*).

CII.

Socrate addomandato come si potesse ottimamente dire, rispose: Non dicendo se non quello che tu perfettamente saprai (*c*).

CIII.

Entrando un ladro in casa di Diogene per torgli[5] una borsa di danari ch' egli avea a capo del letto[6], elli, sentendolo, disse: O misero, tolli, acciò che possa dormire l' anima e 'l corpo insieme (*d*).

1. *partefice di quel* 2. *come s'egli si facesse per sua volontà* 3. *di* 4. *e parlando cose* 5. *furargli* 6. *denari che egli avea a capo a letto, ed e'*

(*a*) *Qui non corripit peccantem, peccare imperat. In sentent. philos. (Docum. Antiq. f.* 358.*)*

(*b*) *Agesilaus interrogatus a quodam quemadmodum hominibus placere posset: Si gesseris, inquit, optima, et loquutus fueris pauca. In Sent. philos. (Docum. Antiq. f.* 72*).* E Plutarco negli *Apoftegmi Laconici. Idem* (Agesilaus) *interrogatus, quomodo quis maxime apud homines probaretur: Si dicat, inquit, optima, et faciat honestissima.*

(*c*) I Mss. Ambros. e Vaunucc. in Demostene: *Inquirenti cuidam, quomodo possit bene dicere, ait: Si non dixeris, nisi quod bene scieris.*

(*d*) Il Ms. Ambros. in Diogene: *Cum illi de sub capite nocte ur sacculum cum nummis subtrahere conaretur, et ille sentiens contemptu pecuniæ, ait: Tolle, infelix, ut facias utrosque dormire.*

CIV.

Pittagora disse: Se tu manifesterai mattamente gli altrui peccati e vizii, pensa che tosto fieno manifestati li tuoi.[1]

CV.

Lo peccato è simile alla[2] saetta, la quale tosto viene e entra, ma tardi e con grande fatica se ne trae.

CVI.

Avendo pecunia, delle due cose ti conviene fare l'una, o aver te medesimo a vile, o avere a vile la pecunia.

CVII.

Se tu vuogli divenire[3] ricco, non desiderare di raunare pecunia; ma per continenza quella dispregia e reputa a vile.

CVIII.

Essendo povero per volontà è virtù, ma contra voglia è pena grandissima.

CIX.

Quello che tu hai promesso, sempre l'osserva[4] (*a*).

CX.

La ferita che non si può medicare si dee tagliare col coltello, acciocchè la parte sana non sia messa a morte (*b*).

CXI.

Niuno uomo è sì pauroso[5] che egli ami meglio d'essere sempre in pendente, che una volta cadere (*c*).

CXII.

Ontosa e vituperosa cosa è il rifiutare il fascio che l'uomo medesimo s'è caricato (*d*).

1. *tua*, per *tuoi* 2. *è fatto come la saetta*, *ovvero in simile* 3. *diventare* 4. *lo serva* 5. *paguroso*, il Ms.

(*a*) Diog. Laerz. in Periandro: *Quodcunque pollicitus fueris, serva.* Con questa sentenza finisce il Ms. Riccardiano: le seguenti stanno aggiunte nel Ms. Andreini.

(*b*) Ovidio, *Metam.* L. I. XII.

(*c*) Seneca, Epist. XXII. *Nemo tam timidus est, ut malit semper pendere, quam semel cadere.* Il passo è nel Vocab. IN PENDENTE.

(*d*) Epist. XXII. *Turpe est cedere oneri: luctare cum officio, quod semel recepisti.*

CXIII.

Quando alcuna nave rompe nell' alto mare, niuno di coloro che si gettano a nuoto per iscampare si caricano di roba (*a*).

CXIV.

Quanto ontosa e vituperosa cosa egli è d' essere sollecito e pauroso nel cominciamento della sicurtade! (*b*)

CXV.

Niuno uomo si sforza di ben vivere, ma di lungamente vivere; conciossiachè ciascuno possa ben vivere, ma non lungamente vivere (*c*):

CXVI.

Il medico non può per sue lettere divisare all' infermo l'ora del mangiare e del bere; ma conviene che sia presente (*d*).

CXVII.

Quegli è sollécito e non certano di se medesimo, che sempre vive a speranza (*e*).

CXVIII.

Alcuni sono che cominciano a vivere quando e' debbono finire la vita. E se tu ti maravigli di questo, io ti dirò cosa che tu ti maraviglierai più: alcuni sono ch' hanno lasciato di vivere innanzi che avessono cominciato (*f*).

(*a*) Seneca, Epist. XXII. *Nemo cum sarcinis enatat.*

(*b*) Epist. XXII. *Quid est turpius, quam in ipso limine securitatis esse solicitum?*

(*c*) Epist. XXII. *Nemo quam bene vivat, sed quam diu, curat: cum omnibus possit contingere, ut bene vivant; ut diu, nulli.*

(*d*) Epist. XXII. *Non potest medicus per epistolas cibi, aut balnei tempus eligere: vena tangenda est.*

(*e*) Epist. XXIII. *Solicitus est et incertus sui, quem spes aliqua proritat.*

(*f*) Epist. XXIII. *Quidam vivere tunc incipiunt, cum desinendum est. si hoc iudicas mirum, adiiciam quod magis admireris: quidam ante vivere defecerunt, quam inciperent.*

CXIX.

Colui che ha il cuore per tutto o in molte parti, non lo ha in niuno luogo (*a*).

CXX.

Quelli che usano di andare in pellegrinaggio, adiviene loro questo; che egli hanno molti alberghi, e poca amistà, o niuna (*b*).

CXXI.

La vivanda, che l' uomo getta incontanente che l'ha presa, non fa utilità al corpo (*c*).

CXXII.

Niuna cosa è che tanto danno e sì grande impedimento faccia alla sanitade, quanto mutare ispesso medicine (*d*).

CXXIII.

La ferita non torna mai a guarigione, nella quale si pruovano ispesse volte diverse medicine (*e*).

CXXIV.

La pianta, che spesse volte si trapianta e rimuta da un luogo a un altro, non può prendere forza nè vigore (*f*).

CXXV.

La diversità delle vivande non notrica, anzi guasta lo stomaco (*g*).

(*a*) Seneca, Epist. II. *Nusquam est, qui ubique est.*

(*b*) Epist. II. *In peregrinatione vitam agentibus hoc evenit, ut multa hospitia habeant, nullas amicitias.*

(*c*) Epist. II. *Non prodest cibus nec corpori accedit, qui statim sumptus emittitur.*

(*d*) Epist. II. *Nihil æque sanitatem impedit, quam remediorum crebra mutatio.*

(*e*) Epist. II. *Non venit vulnus ad cicatricem, in quo crebra medicamenta tentantur.*

(*f*) Epist. II. *Non convalescit planta, quæ sæpe transfertur.* Questo luogo è registrato nel Vocabolario alla voce TRAPIANTARE.

(*g*) Epist. II. *Fastidientis stomachi est, multa degustare: quæ ubi varia sunt et diversa, coinquinant, non alunt.*

CXXVI.

Colui è ricco, che colla povertà s' accorda (*a*).

CXXVII.

Quegli non è povero che ha poco, ma quegli che più disidera (*b*).

CXXVIII.

Ricchezza è avere quello che nicissità richiede, e quel che basta (*c*).

CXXIX.

Tu debbi vivere in tal maniera, che tu non facci veruna cosa che tu non la potessi fare dinanzi eziandio al tuo nimico (*d*).

CXXX.

Molti sono che hanno insegnato d' ingannare dottando (*e*) e mostrando dottanza che non siano ingannati, e hanno dato via di mal fare e volontade, mostrando sospecione (*f*).

CXXXI.

Niuno uomo può sicuramente vivere, che troppo pensa ed è angoscioso di lungamente vivere, e che crede che lungamente vivere è cosa beata (*g*).

(*a*) Seneca, Epist. II. *Cui cum paupertate bene convenit, dives est.*

(*b*) Epist. II. *Non qui parum habet, sed qui plus cupit : pauper est.*

(*c*) Epist. II. *Quis sit divitiarum modus, quæris? Primus, habere quod necesse est ; proximus, quod sat est.*

(*d*) Epist. III. *Tu quidem ita vive, ut nihil tibi committas, nisi quod committere etiam inimico possis.*

(*e*) cioè *dubitando*, *temendo :* quindi *dottanza* vale *dubitanza*, *timore.*

(*f*) Epist. III. *Multi fallere docuerunt, dum timent falli : et aliis ius peccandi suspicando fecerunt.*

(*g*) Epist. IV. *Nulli potest secura vita contingere, qui de producenda nimis cogitat ; qui inter magna bona multos consules numerat.*

CXXXII.

Gran ricchezza è povertà bene ordinata (*a*).

CXXXIII.

Quegli è uomo di grande affare che usa vasellamenta di terra, come fossono d' argento; e quegli non è di minore, che usa vasellamenta d' argento come fossono di terra (*b*).

CXXXIV.

A infermo animo appartiene di non potere sofferire le ricchezze (*c*).

CXXXV.

Non avere cupidità è utile cosa a sicurtà (*d*); perciocchè tu cessi d' aver paura, se tu cessi d' avere cupidità (*e*).

CXXXVI.

La paura[1] seguita la speranza (*f*).

CXXXVII.

Provedenza, ch' è uno dei maggior beni che l' uomo abbia, è tornata in male (*g*).

1. *pagura*, il Ms.

(*a*) Seneca, Epist. IV. *Magnæ divitiæ sunt, lege naturæ composita paupertas.*

(*b*) Epist. V. *Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento: nec ille minor est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus.*

(*c*) Epist. V. *Infirmi animi est, pati non posse divitias.*

(*d*) *e sicurta*, leggeva il Ms. Andr. Ci avvertì dell' altra lezione *a sicurtà*, che par la vera, l' antico volgarizzamento delle Epistole di Seneca, dove è stampato: *Non avere cupidigia è utile cosa a securità*, ecc. conformandosi più al testo latino.

(*e*) Epist. V. *Apud Hecatonem nostrum inveni; cupiditatum finem, etiam ad timoris remedia proficere. Desines, inquit, timere, si sperare desieris.*

(*f*) Epist. V. *Spem metus sequitur.*

(*g*) Epist. V. *Providentia, maximum bonum conditionis humanæ, in malum versa est.*

CXXXVIII.

Compagnia di moltitudine di gente è contraria a coloro che si vogliono correggere e ammendare de' lor vizi (*a*).

CXXXIX.

Il malvagio compagno corrompe e magagna il buono.

CXL.

Conversa e usa con quelli (*b*) che ti possano ammendare e migliorare.

CXLI.

L'uomo apprende quando insegna ad altri (*c*).

CXLII.

Molti uomini ti lodano; pensa se tu se' degno delle lode (*d*).

CXLIII.

Beato ti puoi tenere, che tu non hai niuna cosa in te, perchè l' uomo ti voglia mentire (*e*).

CXLIV.

Molti furono a Roma nel tempo che Mario mosse la guerra contra Silla, i quai badavano a essere senatori, e a montare in grande stato, che poi tornarono a povertà vituperosamente. Alcun di loro divenne pecoraio, e quale lavoratore di terra, e conducevansi ad abitare in piccole abitazioni (*f*).

(*a*) Seneca, Epist. VII. *Inimica est multorum conversatio. Nemo non aliquod nobis vitium aut commendat, aut imprimit, aut nescientibus allinit.*

(*b*) *con quelli* io posi in vece di *consigli*, che avea il Ms. Andr.; alla guida del testo latino di Seneca Epist. VII. *Cum his versare qui te meliorem facturi sunt.*

(*c*) Epist. VII. *Homines dum docent discunt.*

(*d*) Epist. VII. *Multi te laudant. Ecquid habes cur placeas tibi, si is es quem multi intelligunt? introrsus bona tua spectent.*

(*e*) Epist. XLVI a Lucilio. *O te hominem felicem, quod nihil habes quod quisquam tibi tam longe mentiatur!*

(*f*) Epist. XLVII. *Mariana clade quam multos splendidissime natos senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit? alium ex illis pastorem, alium custodem casæ fecit.*

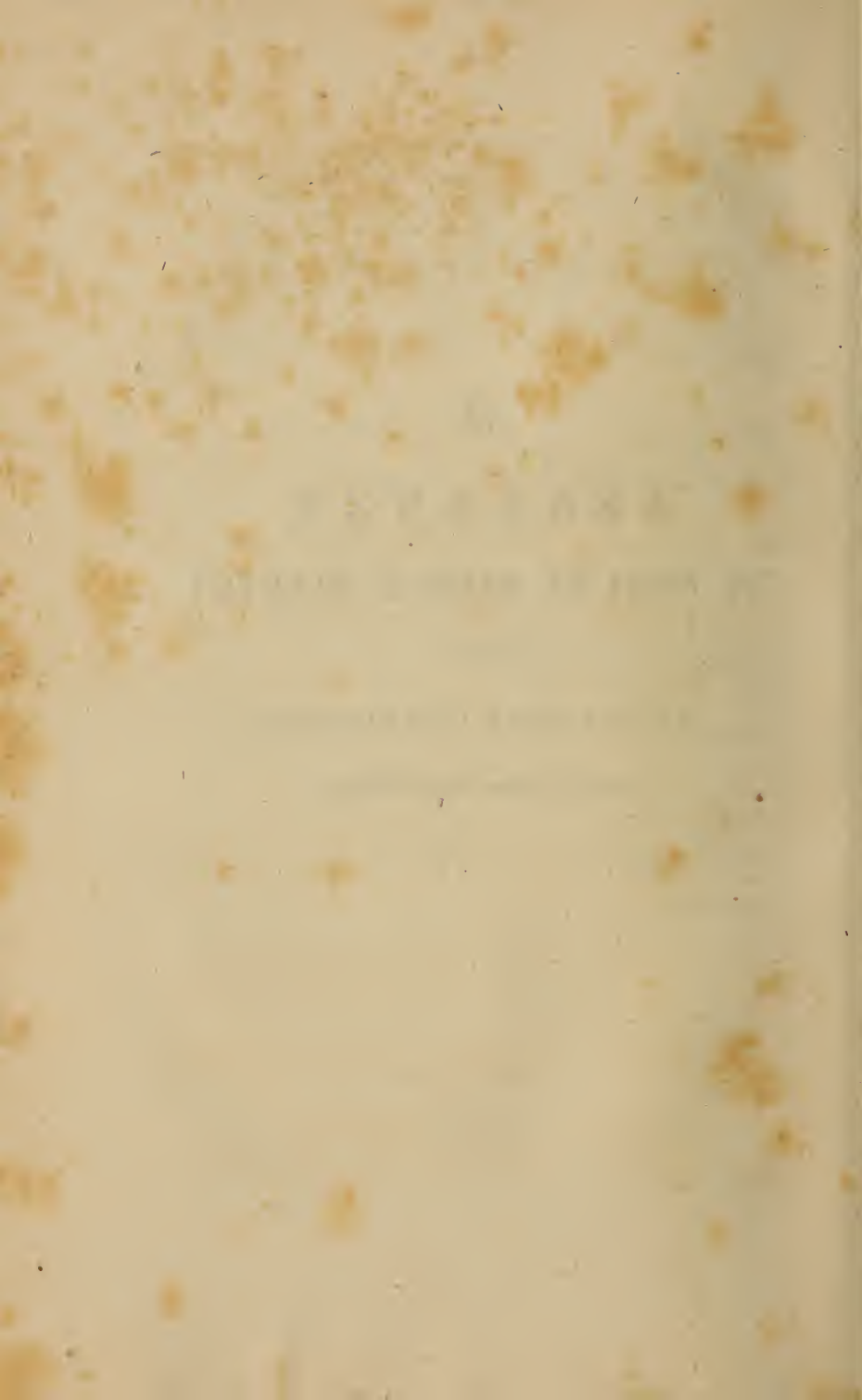
II.

SENTENZE

DI PUBLIO SIRO E D'ALTRI

TRATTE

DA UN CODICE TRIVULZIANO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBLICATE.

SENTENZE DI PUBLIO SIRO E D' ALTRI (*a*).

I.

Quelle cose che sono sozze a fare, non sono oneste a dire (*b*).

II.

Lo sozzo guadagno sì dei fuggire, secondo che la ria spesa.

III.

Ad altrui spesse volte perdona, et a te non mai (*c*).

IV.

Con diliberato animo fa tosto (*d*).

V.

E dì meno che non facci.

VI.

Quelli non vive a cui niuna[1] cosa sta a mente, se non che viva.

1. *neuna* il Codice ha sempre.

(*a*) Si è posto da noi questo titolo in luogo dell' altro erroneo che avea il Codice: *Incipit Libro di Senaca d' amaestramenti, e d' altri savi.*

(*b*) P. Siro: *Quod facere turpe est, dicere honestum ne puta.* La sentenza è tolta da Isocrate. veggasi la sent. II. della prima Raccolta.

(*c*) P. Siro: *Ignoscito sæpe alteri, nunquam tibi.*

(*d*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Socrate: *Diu deliberato, cito facito.*

VII.

Senza gloria (*a*) la vita è compagnia della morte.

VIII.

Non potere alcuna cosa, è morta cosa a vivere (*b*).

IX.

Non curare alcuna cosa è mattezza.

X.

Mangia e bei che vivi bene, e non che vivi perchè (*c*) mangi e bei.

XI.

A grande gloria avrà a venire quegli che farà opera d' essere cotale quale egli vuole essere tenuto (*d*).

XII.

A se medesimo niega quegli che dimanda la cosa che non si puote fare (*e*).

XIII.

Autorità è data a colui che crede che 'l Signore possa fare quello che dimanda.

XIV.

A la grande voluntà la tostanza è tardamento (*f*).

(*a*) Il nostro Cod. leggea *Nella gloria* ecc. e corressi *Senza gloria*, essendo il verso di P. Siro: *Est socia mortis homini vita ingloria*. forse era la diritta lezione *In nulla gloria* ecc.

(*b*) P. Siro: *Nil posse quenquam, mortuum hoc est vivere.*

(*c*) *perchè*, tenni esser la primitiva lezione; non *purchè*, come avea il Cod.

(*d*) Sentenza di Socrate: Valer. Mass. L. VII, c. II. *Idem* (Socrates) *expedita et compendiaria via eos ad gloriam pervenire dicebat, qui id agerent, ut quales videri vellent, tales etiam essent: qua quidem prædicatione aperte monebat, ut homines ipsam potius virtutem haurirent, quam umbram eius consectarentur.*

(*e*) P. Siro: *Negat sibi ipse, qui, quod difficile est, petit.*

(*f*) P. Siro: *Est cupiditati et ipsa tarda celeritas. — Etiam celeritas in desiderio mora est.*

XV.

De lo male altrui non fare allegrezza (*a*); perchè rade volte lo male non viene se non per grande abondanza (*b*).

XVI.

Meglio e più onesta cosa è che l' uomo non sia schernitore, che a se medesimo paia di schernire.

XVII.

A nulla persona non comandare cosa ch' elli sostenere non possa (*c*).

XVIII.

E quello dà ad altrui, che tu disideri che sia dato a te.

XIX.

A coloro con cui tu stia (*d*) sie sollicito, e togli via la mala sorrisa (*e*).

XX.

Parla quello che sia piacevole.

XXI.

E fa quello che si convegna.

XXII.

Non si conviene di lodare nè di biasimare niun uomo in sua presenzia.

XXIII.

Nè la malizia (*f*) nè la povertà non tenere ascosa.

XXIV.

Meglio è fare in prima quello che si conviene, che avere penitenzia del mal fatto (*g*).

(*a*) P. Siro: *Malum alienum ne feceris tuum gaudium.* — *Alterius damnum gaudium haud facias tuum.*

(*b*) P. Siro: *Damnum, nisi ex abundantia, raro venit.*

(*c*) P. Siro: *Nulli impones, quod ipse ferre non queas.*

(*d*) *stia:* il Cod. avea *ste*, in antico forse usato per *stia.*

(*e*) *mala sorrisa*, v. ant. per *malo sorriso*, *Irrisione.* Così presso gli antichi è usato *risa*, *scherna* ecc. per *riso* e *scherno.*

(*f*) *malizia*, per *malattia.* O è da legger forse *la divizia?*

(*g*) P. Siro: *Cave ne quidquam incipias quod post pœniteat.*

XXV.

A colui si dimanda indarno aiuto, da cui l'uomo è degno di ricevere pena.

XXVI.

Aspetta di ricevere da altrui quello ch' altrui farai (*a*).

XXVII.

Piccola laude è d'avere vittoria senza avversitade.

XXVIII.

Gli occhi e gli orecchi del popolo sono mali testimoni (*b*).

XXIX.

Al savio uomo s' appertiene di guardare sè, anzi che caggia nel cadimento (*c*).

XXX.

E se alcuna cosa forte t'avviene, fortemente sostenerla (*d*).

XXXI.

Niuno uomo non puote essere giudicato forte, se savio non fie.

XXXII.

La forza la quale fie senza senno, fie pericolosa da tenere.

XXXIII.

Gli uomini denno apparecchiar viaggio a la vecchiezza, cioè ammaestramento imprendano (*e*).

XXXIV.

Non dispregiare la lettera, ch'è trovata a reggere l'uomo come regge la mazza (*f*) lo 'nfermo (*g*).

(*a*) P. Siro : *Ab alio expectes alteri quod feceris.*

(*b*) P. Siro : *Sæpe oculi et aures vulgi sunt testes mali.*

(*c*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Socrate : *Sapientis est ne quod in casum excidat cavere.*

(*d*) Forse qui ha ellissi, e significa *conviene fortemente sostenerla.* O si dovrebbe leggere *sostienla?*

(*e*) La lezion del Cod. era guasta così : *Li uomini deno viagio a la vechiezza, e amaestramento inprendano* ecc. si è corretta colla scorta della sent. XXVII della prima Racc.

(*f*) *mazza*, cioè *bastone.*

(*g*) Questa sentenza sta nel Cod. unita con l'antecedente quasi

XXXV.

Quella medesima fine de' l' uomo pensare d' imprendere, che di vivere.

XXXVI.

L' uomo che non imprende, dimentica.

XXXVII.

Al buono s' appertiene di non servare brutta fede.

XXXVIII.

Quivi dove la fede manca non è senza colpa.

XXXIX.

La sapienzia è porto de la miseria (*a*).

XL.

Platone disse, che la vittoria de la innocenzia è solamente di non peccare quivi dove l' uomo possa.

XLI.

Quanto meno premerai l' ira, tanto maggiormente da l' ira serai premuto.

XLII.

Allora avemo noi incominciamento d' adirare contra noi, quando noi ci cessiamo d' ira contra altrui (*b*).

XLIII.

La fine de l' ira si è lo'ncominciamento de la penitenzia (*c*).

fossero una sola. I detti Mss. in Platone: *Item* (Plato) *dicebat: Eundem fac finem addiscendi quem et vivendi. Discere enim ne deficias. Litteræ enim insipienti animo, tanquam baculus infirmo corpori, repertæ sunt.*

(*a*) P. Siro: *Et miseriarum portus est patientia.* Dovette il volgarizzatore aver letto *sapientia:* nè con danno della sentenza.

(*b*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Pittagora: *Tunc incipimus nobis irasci, quum nobis* (leggi *aliis*) *irasci desinimus.* Il Cod. dice: *Allora avemo noi incominciamento d'adirare, quando noi ci crucciamo d'ira contra altrui:* uno de' molti guastamenti, com' estimiamo, fatti dal copiatore.

(*c*) Ivi: *Finis enim iræ initium est pœnitentiæ.*

XLIV.

Quelli non è libero, lo quale lo superbio animo egli infiamma (*a*).

XLV.

L' uomo iracondo quando egli rimane d'airare, allora s'aira a se medesimo (*b*).

XLVI.

Odendo (*c*) la virtude cresce, tardando il timore (*d*).

XLVII.

Quelli è vinto dal dolore, lo quale dolendosi non pate dolore (*e*).

XLVIII.

Quando l' angoscia del dolore richiede rimedio di tristizia[1], maggiormente truova aumento di dolore (*f*).

XLIX.

La medicina de le miserie è solamente la dimenticanza di quelle (*g*).

L.

Lo savio uomo la sua doglia od egli la umilia, o egli la dimentica.

1. Il Cod. *trestizia*.

(*a*) Mss. Ambr. e Vann.: *Liber non est, quem superbus inflat animus.*

(*b*) P. Siro: *Iratus cum ad se rediit, sibi tum irascitur.*

(*c*) *Odendo*, dal lat. *Audere*, Osare, Ardire. Nelle Giunte Veronesi sono esempi di antichi del verbo *Audere.*

(*d*) Il nostro Cod. leggeva in continuazione della sentenza antecedente: *odendo la vertude crescie tardo*; per errore o guasto, come può credersi, del copiatore: P. Siro: *Audendo virtus crescit, tardando timor*; e fu tolto il difetto.

(*e*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Socrate: *Dolore vincitur, qui dolorem dolendo non patitur.*

(*f*) Il Cod. ha *sa umano di dolore*: e nulla s' intende. Mi piacque legger per congettura del Vannucci *aumento di dolore.*

(*g*) P. Siro: *Medicina sola miseriarum oblivio.*

LI.

Niuna doglia è, che l' allungamento del tempo no la menomi, o no la rammolli.

LII.

Quanto maggiori sono l' allegrezze de li beneavventurosi, tanto maggiori sono li pianti de gl' invidiosi.

LIII.

La beneavventuranza sempre è sottoposta alla 'nvidia.

LIV.

Solamente la miseria è senza invidia (*a*).

LV.

Se la tua ricchezza non ti basta, perdonando a lei, fa che tu le basti.

LVI.

Pittagora disse, che più si conviene di stare contento al suo poco, che seguire larghezza in altrui danno.

LVII.

Temperanza si è rimedio de la necessità (*b*), e medicina de li danni.

LVIII.

Panimundo disse, che la ricchezza è tormento a l' avaro.

LIX.

Pittagora disse, che gli avari uomini sono pupilli di piccola

(*a*) Qui l' ignorante copista da un avverbio fece nascere il sapiente Salomone; leggendosi nel Codice: *Salamone disse: La miseria anzi è uscita d' invidia.* I Mss. Ambr. e Vann. in Socrate: *Sola miseria caret invidia:* nè la sentenza è di Salomone, ma d' Isidoro nel libro *De summo bono:* e così è tradotta da Bartolomeo da San Concordio (*Amm. ant.* f. 265): *Solo la miseria è sanza invidia.* Il Boccaccio, g. 4, p. 2. *Perchè assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.*

(*b*) P. Siro: *Necessitatis est remedium parcitas.*

etade, e che le ricchezze perono in loro, ed enno simiglianti (*a*) a la povertà (*b*).

LX.

Socrate disse che più allegra cosa è 'l dare che 'l ricevere; perciò che 'l dare viene da benavventuranza.

LXI.

La fama dell' amico è tua gloria.

LXII.

E quelli non è amico lo quale ricusa d'essere partecipe[1] de la ventura (*c*).

LXIII.

Aristotile disse, che grave cosa è a provare l'amico ne la benavventuranza, e ne l'avversità leggieri.

1. *partefice*, il Cod.

(*a*) Il Cod. scorrettamente ha *penano in loro, ed erano simigliante* ecc. de' soliti scambietti dell' antico amanuense, i quali ci pruovano la vetustà dell' originale.

(*b*) Il volgarizzatore riunì le due sentenze de' Mss. latini in Pittagora: *Avari homines pupillis ætatis brevis similes sunt, quibus de suo nihil uti licet. Cuidam avaro homini dixit Pythagoras: Stulte, divitiæ tuæ in te pereunt, paupertatique sunt similes; quum in iis esurias, et sitias, et algeas.* Dovette il primo di questi detti latini essere stato frammischiato negli antichi Mss. co' versi di Publio Siro, come vi furono frammischiate molt' altre sentenze in prosa particolarmente di Seneca, e di Martino vescovo Braccarense. Non se n' avvidero lo Scaligero, il Grutero, il Bentleio e l'Orelli, il quale ristampò di recente que' versi con illustrazioni; e si lambiccarono stranamente il cervello per volerne pur cavare un giusto verso iambico, trasformando in nuove guise la sentenza (Ved. le note al v. *Pupillus*, ediz. di Lipsia, 1822). Questo stesso è avvenuto in molti altri versi che si danno come Publiani.

(*c*) P. Siro: *Minime amicus sum, fortunæ particeps nisi sim tuæ.*

LXIV.

Sie altrui amico, che tu non temi d' essere nemico (*a*).

LXV.

Da l' amico lusinghiere ti guarda: l' opera del quale torna spesse volte amara quella che mostra d' essere dolce.

LXVI.

Lo buon uomo, s'è buono, per li suoi reggimenti si pruova (*b*).

LXVII.

Ad altrui non puote essere buono quelli che per li suoi costumi a sè fie malvagio (*c*).

LXVIII.

Quegli che ben farà egli istesso autorità d'uomo si darà (*d*).

LXIX.

Costume di buon uomo è non sapere per vero di fare ingiurie (*e*).

LXX.

Lo mal maestro la buona cosa fa sozza.

LXXI.

La parola siasi appo te che tu solo odi (*f*).

(*a*) P. Siro: *Ita amicum habeas, posse inimicum fieri ut putes.*

(*b*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Pittagora: *Vir, si optimus est, suis se aspectibus probat.*

(*c*) *a sè*, aggiunsi; essendo il latino de' Mss. in Pittagora: *Aliis enim non potest esse bonus, qui suis in se moribus fuerit malus.*

(*d*) Il Cod. leggea: *autorità huomo si dea* (forse *derà* per *darà*) *costumi*: e cominciava la seguente sentenza: *Di buon uomo* ecc. Si racconciarono le due sentenze alla guida del latino. *Si bene egeris, ipse tibi personæ auctoritatem dabis*; ne' due citati Mss. in Socrate.

(*e*) P. Siro: *Viri boni est nescire facere iniuriam.*

(*f*) Il Cod. legge: *La tua parola siasi appo te che tu solo la dì*: ma certo per error del copiatore: avendo il Mss. Ambr. in Socrate, e il Ms. Vannucc. in Zenone: *Sepultus apud te sit sermo quem tu solus audieris.*

LXXII.

Lo rio uomo lusinghevolmente parlando è lacciuolo nocevole.

LXXIII.

La speranza che de' venire è rimedio de' mali (*a*).

LXXIV.

Nell' avversità è grande consolazione all' uomo (*b*) non avere a meritare quelle cose che pate.

LXXV.

La ventura abandona spesse volte colui che non ha colpa; e la buona speranza non mai (*c*).

LXXVI.

Alquante volte sono pentuto d' avere parlato, e di tacere non mai (*d*).

LXXVII.

Al savio uomo si conviene di tacere così per sè, come di parlare contra sè.

LXXVIII.

Niun uomo stolto può tacere, nè saggio parlare (*e*).

(*a*) I Mss. Ambros. e Vannucc. in Simonide: *Remedium malorum futura spes est.*

(*b*) *all' uomo*, mancava nel Cod. e rimaneva imperfetta la sentenza. I detti Mss. latini in Simonide: *Innocentem non debilitat conscientiam: quum in adversis solatium est homini non meruisse quod patitur.*

(*c*) Ivi: *Fortuna innocentem deserit sæpe: bona spes nunquam.*

(*d*) P. Siro: *Sæpius locutum, nunquam me tacuisse pœnitet.*

(*e*) Diog. Laerzio in Solone: *Inter alias hæ clariores sunt eius sententiæ... Nemo stultus tacere potest.*

III.

SENTENZE

DI SENECA, PUBLIO SIRO

E D'ALTRI

IN QUESTA RISTAMPA

RIDOTTE A PIÙ CORRETTA LEZIONE.

SENTENZE DI SENECA, PUBLIO SIRO E D' ALTRI (*a*).

I.

Di tutte cose coll'amico dilibera; ma di lui tutto innanzi. Appresso l' amistà è da credere l' amico: ma dinanzi è da giudicare. Il contrario fanno alquanti; perciocchè amano innanzi che giudichino; e quando hanno giudicato, allora partono l' amistà (*b*).

II.

Lungamente dei pensare, se alcuno ti sia da ricevere in amico: e quando ciò sia che ti paia di farlo, non ne fare mezzo amico, ma ricevi tutto lui a te in tutto (*c*).

III.

Col provato amico così parlerai come teco medesimo; ma tu guarda che non facci a te medesimo credenzieri (*d*) di

(*a*) Ho io sostituito questo titolo, come più proprio, a quello che portano le stampe: *Giunta agli Ammaestramenti degli antichi*.

(*b*) Seneca, Ep. III. *Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius. Post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum. Isti vero præpostere officia permiscent, qui contra præcepta Theophrasti, cum amaverint, iudicant; et non amant cum iudicaverint.*

(*c*) Ivi: *Diu cogita, an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit: cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte.* Forse dovria leggersi *in petto* scambio di *in tutto?*

(*d*) *credenzieri*, v. antica per *credenziere*, *confidente*.

niuna cosa, della quale non potessi sicuramente fare credenzieri lo tuo nemico: ma imperciocchè intervengono alcuna fiata cose, le quali si costumano di celare; nientemeno[1] perciò con l' amico tutte le tue cure, e i tuoi pensieri dei partire (*a*).

IV.

L' amico se lo crederai fedele (*b*), per tanto lo farai; e perciò alquanti sì hanno dato di ciò via (*c*), temendo d' essere ingannati; e cotali sospicciando (*d*) trovano l' uso del fallire (*e*).

V.

Alquanti le cose che solamente son da partire cogli amici, a ciascuno contano, e nell' orecchie di ciascuno gittano la loro pesanza (*f*).

VI.

Alquanti dottano (*g*) la scienzia delli lor più cari, celando

1. *neentemeno:* così molte volte.

(*a*) Seneca, Ep. III. *Tam audacter cum illo* (amico), *loquere, quam tecum. Tu quidem ita vive, ut nihil tibi committas, nisi quod committere etiam inimico possis: sed quia interveniunt quædam, quæ consuetudo fecit arcana, cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce.*

(*b*) *fedele;* le stampe hanno con manifesto errore *infedele.*

(*c*) Le stampe malamente leggeano: *alquanti si fanno danno di ciò, via temendo* ecc. L' antico volgarizzamento dell' Epistole di Seneca dice: *Molt' uomini hanno fatto la via d'ingannare e di far male, mostrando sospetto.*

(*d*) da *sospicciare*, v. ant. per *sospicare*, *sospettare.*

(*e*) Ivi: *Fidelem si putaveris, facies. Nam multi fallere docuerunt, dum timent falli: et aliis jus peccandi suspicando fecerunt.*

(*f*) *pesanza*, v. ant. *peso.* Ivi: *Quidam quæ tantum amicis committenda sunt, obviis narrant, et in quaslibet aures, quidquid illos urit, exonerant.*

(*g*) da *dottare*, *temere;* franc. *douter.*

da essi; e non solamente dagli[1] amici, ma da se medesimo si celerebbono, se potessono. L'una via nè l'altra è da tenere, imperciocch' è malvagità di non credere a niuno, e follía di credere a tutti; avvegnachè l' uno sia più sicuro che l' altro (*a*).

VII.

Lo savio uomo è contento di se medesimo, non in maniera ch' esso elegga[2] d' essere senza[3] amico; ma acciocchè esso possa sostenere senza l' amico essere, quando lo (*b*) convegna perdere, e ciò portare con queto animo (*c*).

VIII.

Lo savio uomo ama d' avere amico, non tanto perchè gli[4] sia rifugio nelle sue necessitadi, ma per lui sovvenire, e avere a lui materia di ben fare (*d*).

IX.

Quegli tolle all' amistà il suo onore, lo quale procura a sè amici per seguire propria utilità (*e*).

X.

Quegli ch' è amico, ama; non ciascuno ch' ama e amico;

1. *dalli* 2. *allegga*, le stampe 3. *sanza*; e così quasi sempre 4. *li*; e così molte volte.

(*a*) Seneca, Ep. III: *Quidam rursus etiam carissimorum conscientiam reformidant, et si possent, ne sibi quidem credituri, interius premunt omne secretum. Neutrum faciendum est. utrumque enim vitium est, et omnibus credere, et nulli: sed alterum honestius dixerim vitium, alterum tutius.*

(*b*) *lo*: nelle stampe è *li*, forse per *gli*.

(*c*) Epist. IX: *Sapiens se contentus est, non ut velit esse sine amico, sed ut possit: et hoc quod dico possit, tale est. amissum æquo animo fert*, *etc.*

(*d*) Ivi: *Sapiens etiam si contentus est se, tamen habere amicum vult: si ob nihil aliud, ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus iaceat, etc.*

(*e*) *Detrahit amicitiæ maiestatem suam, qui illam parat ad bonos casus.*

conciossiacosachè l' amicizia (*a*) sia sempre utile, ma l'amore alcuna fiata tiene danno (*b*).

XI.

Avvegnachè l' amico alcuna fiata non sia presente, nientemeno quegli che perfettamente ama in tanto ave sua conversazione; perciocchè l' amico si dee possedere dentro dall' anima, acciocchè sia tuttavia presente, siccome domanda perfetta compagnia (*c*).

XII.

L' amistà fa gli uomini consorti in tutte le cose, perciocchè l' amico non lascia niuno essere solo in avversità, nè in prosperità (*d*).

XIII.

Coll' amico ogni cosa è maggiore e più dilettevole, e ogni male minore e meno annoioso (*e*).

XIV.

Conviene che viva ad altrui chi a sè vuole vivere (*f*).

XV.

Non può beatamente vivere chi a sè guarda solamente, e tutte cose in sua propria utilità intende di convertire (*g*).

XVI.

Molto è obblioso quegli che solo per lettera si rimembra dell' amico.

(*a*) *amicizia*; le stampe hanno *amico* per errore.

(*b*) Seneca, Ep. XXXV. *Qui amicus est, amat; qui amat non utique amicus est: itaque amicitia semper prodest; amor etiam aliquando nocet.*

(*c*) Epist. LV. *Conversari cum amicis absentibus licet... Amicus animo possidendus est.*

(*d*) Epist. XLVIII. *Consortium rerum omnium inter nos facit amicitia: nec secundi quidquam singulis est, nec adversi.*

(*e*) Cicerone, *de Amic. Secundas res, splendidiores facit amicitia, et adversas partiens communicansque, leviores.*

(*f*) Seneca, Epist. XLVIII. *Alteri vivas oportet, si vis tibi vivere.*

(*g*) Ivi: *Nec potest quisquam beate degere, qui se tantum intuetur, qui omnia ad utilitates suas convertit.*

XVII.

La memoria degli amici passati è dilettevole a savio uomo; perciocchè esso ha gli amici per cosa che si perde; e perciò quando li perde, perdeli sì come esso gli avea (*a*).

XVIII.

Quegli ch' è savio, non dee da mala parte interpetrare li[1] beneficii della ventura, perch' essa riprenda quello ch' abbia dato (*b*); perciocchè ciascheduno dee sapere, che li suoi doni non sono perpetui; anzi conviene pensare di renderli sì tosto come l' uomo gli ha ricevuti, e d' essere sì apparecchiato, che a tutte le fiate che a lei piace di richiederli, che ciò non gli sia nuovo; anzi lo faccia senza noia di sè.

XIX.

Laido rimedio delle gravezze delle perdute cose è al savio uomo, allo dannaggio (*c*) aggiugnere dolore; chè meglio vale lasciare lo dolore, che dal dolore essere lasciato (*d*).

XX.

Se ti falla cui tu amavi, chieri (*e*) cui tu ami; perciocchè meglio vale amico rifare che doler (*f*) del perduto (*g*).

1. *gli*, e così più volte.

(*a*) Seneca, Epist. LXXII. *Amicorum defunctorum memoria iucunda est... habui enim illos, tanquam amissurus; amisi tanquam habeam:* onde sarebbe miglior lezione *abbia* di *avea*.

(*b*) Ivi: *Desine beneficium Fortunæ male interpretari. Abstulit, sed dedit.*

(c) *dannaggio*, v. ant. *danno*.

(*d*) Epist. LXIII. *Turpissimum est in homine prudente remedium mœroris, lassitudo mœrendi. malo relinquas dolorem, quam ab illo relinquaris.* L'antico volgarizzamento stampato dell' Epistole di Seneca legge: *Vituperoso rimedio di duolo è in uomo savio, menare lassezza di duolo. I' amo più che tu lasci il duolo, che lasci te.* correggasi *ch'e' lasci te.*

(*e*) *chieri*, cioè *cerca*; dal verbo antico *chierere*, lat. *quærere*.

(f) Le stampe hanno *dolor* per errore.

(g) Epist. LXIII. *Quem amabas, extulisti: quære quem ames. Satius est amicum reparare, quam flere.*

XXI.

Niuna cosa più tosto rincresce che 'l dolore; perciocchè, avvegnachè nel cominciamento d' esso sia alcuna maniera di consolazione delle perdute cose, tuttavia quando è passato si mostra per folle; e questo non è per niente[1], perciocchè o esso è folle, o dissimulato (*a*).

XXII.

L' amico lungamente si chiede, appena si truova, e malagevolmente si guarda.

XXIII.

Chi riguarda l'amico, riguarda l'esemplo[2] di se medesimo (*b*).

XXIV.

Lo certo amico si manifesta alla dubbiosa cosa (*c*).

XXV.

In ogni parte dee l' uomo portare l' amistà, e di niuno luogo dee essere cacciata (*d*).

1. *neente:* quasi sempre 2. *asempro.*

(*a*) Le stampe erratamente leggevano: *e questo non è per neente, perciocchè ciascheduno o esso è folle, o dissomigliato.* È chiaro che il *ciascheduno* è una aggiunta di qualche imperito copista. Che la vera lezione poi debba essere *dissimulato* in vece di *dissomigliato* cel mostra il testo di Seneca Ep. LXIV. *Nulla res citius in odium venit, quam dolor: qui recens consolatorem invenit, et aliquos ad se adducit: inveteratus vero deridetur, nec immerito: aut enim simulatus, aut stultus est.* Nell' antico Volgarizz. delle Epistole di Seneca stampato è: *E questo è ragione: perocch' egli è infinito, o folle.* Va per ciò levato dalla Crusca il predetto passo erroneo posto alla voce DISSOMIGLIATO.

(*b*) Cicer. De Amic.: *Amicum qui intuetur, tanquam esemplar aliquod intuetur sui.*

(*c*) Cicer. ivi reca questo verso di Ennio: *Amicus certus in re incerta cernitur.*

(*d*) Questa sentenza nelle stampe sta congiunta con quella che segue, senza sufficiente ragione.

XXVI.

Degni sono d'essere amati quelli che in se medesimo hanno la cagione per la quale sieno amati (*a*).

XXVII.

Primieramente dee uomo curare d'esser buono, appresso di trovare simigliante a sè (*b*).

XXVIII.

Quella è dilettevole amistà, la quale simiglianza di costumi congiugne (*c*).

XXIX.

Questa legge è da tenere nell' amistà, di non domandare laide cose agli amici, nè farle per loro (*d*).

XXX.

Propria cosa è del folle ricordare gli altrui falli, e i suoi obbliare.

XXXI.

L'anima dell' uomo apprendendo si notrisce, sì come il corpo per lo cibo.

XXXII.

Ciascuno ama se medesimo, e non per guiderdone che voglia del suo amore, ma perciocchè ciascheduno è caro a sè medesimo: e questa maniera d'amore è da tenere nell' amistade perfetta; perciocchè il vero amico si è un altro se medesimo all' amico (*e*).

(*a*) Cicer. De Amic.: *Digni sunt amicitia, quibus in ipsis inest causa, cur diligantur.*

(*b*) Cicer. De Amic. 22. *Par est autem, primum ipsum esse virum bonum, tum alterum similem sui quærere.*

(*c*) Cicer. de Offic. 1. *Est ea iucundissima amicitia, quam similitudo morum coniugavit.*

(*d*) Cicer. de Amic.: *Hæc lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati.*

(*e*) Cicer. De Amic. 21: *Ipse se quisque diligit, non ut aliquam a se ipso mercedem exigat caritatis suæ, sed quod per se sibi quisque carus est. Quod nisi idem in amicitiam transfe-*

XXXIII.

Quelli sono da dire arditi e di grandi imprese, li quali si levano la ingiuria ricevuta, non quelli che la fanno (*a*).

XXXIV.

Due sono maniere di non giustizia; l' una di coloro che fanno l' ingiuria, l' altra di coloro che la ricevono potendola fuggire.

XXXV.

Nobile maniera di vendetta è il perdonare, quando l' uomo ha podere di prendere vendetta.

XXXVI.

Leggier cosa è a vincere colui che non osa contrastare[1] (*b*).

XXXVII.

All' onore sì seguita invidia: e l' invidia con onore acquistata è accrescimento d' onore.

XXXVIII.

L' allegrezza de' giovani è da correggere con la gravezza delli più approvati.

XXXIX.

Nelle minori cose si dee esercitare quegli che alle maggiori vuole essere sofficiente.

XL.

Principio d' ammendamento è conoscere il fallo (*c*).

XLI.

Misertà (*d*) d' animo è dolersi del male anzichè e' vegna.

1. *contastare:* altre volte

ratur, verus amicus nunquam reperietur. Est enim is quidem tanquam alter idem.

(*a*) Cicer. De Offic. I. *Fortes et magnanimi sunt habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant iniuriam.*

(*b*) Cicer. in Tusc. I. *Facile est vincere non repugnantem.*

(*c*) Seneca, Ep. XXVIII. *Initium est salutis notitia peccati.*

(*d*) *Povertà, Mancanza*, così il Vocabolario portando quest' esempio.

XLII.

Sie fiere (*a*), che tu non t' acconci ad essere ferito d'altrui.

XLIII.

Alla povertà poche cose fallano, ma all' avarizia tutte (*b*).

XLIV.

Non è dilettevole cosa che non ha isvarianza (*c*).

XLV.

Altezza d' animo non riceve villania (*d*).

XLVI.

Grande savere leggiermente si cela.

XLVII.

Non son giuste le preghiere per colui che falla.

XLVIII.

Nella miseria la vita è noia.

XLIX.

Nell' amore è sempre menzognera[1] l' ira (*e*).

L.

Rimedio dell' ingiurie è obblianza[2] (*f*).

LI.

Per mal fare aspettar bene, non è costume di buono (*g*).

LII.

In giudicare pericolosa cosa è la rattezza (*h*).

1. *menzoniera* 2. *obbrianza*

(*a*) *fiere*, da *fierere*, v. ant. per *ferire*. Pare mal sicuro quest' esempio portato nel Vocabolario a tal verbo.

(*b*) P. Siro: *Inopiæ desunt pauca, avaritiæ omnia.*

(*c*) Il med. *Iucundum nihil est nisi quod reficit varietas.*

(*d*) Il med. *Ingenuitas non recipit contumeliam.*

(*e*) Il med. *In amore semper mendax iracundia est.*

(*f*) *obblianza*, cioè *dimenticanza*. P. Siro: *Iniuriarum remedium est oblivio.*

(*g*) Forse il volgarizzatore volle così mutar la sentenza di P. Siro: *In malis sperare bene, nisi innocens nemo solet.*

(*h*) *rattezza*, cioè *celerità*. P. Siro: *In iudicando criminosa est celeritas.*

LIII.

Lo nimico, avvegnachè sia vile, senno è di temerlo (*a*).

LIV.

Buono è che 'l savio tema, dove il folle si rende sicuro.

LV.

Nelle misavventure il riso si riceve per ingiuria (*b*).

LVI.

Nelli pericolosi casi molte fiate cresce l' ardire (*c*).

LVII.

Lo giorno che 'l malvagio falla, contalo per perduto (*d*).

LVIII.

Sì credi al consiglio dell' amico, che 'l nimico non vi s'accordi (*e*).

LIX.

Chi si chiama benavventuroso, provoca (*f*) la misavventura.

LX.

La 'ngiuria sostengono più leggiermente gli orecchi, che gli occhi (*g*).

LXI.

Ogni[1] virtù giace, s' ella non è conta (*h*).

1. *ogne*, e così quasi sempre.

(*a*) P. Siro: *Inimicum, quamvis humilem, docti est metuere.*
(*b*) Il med. *In calamitoso risus etiam iniuria est.*
(*c*) Forse il volgarizzatore mutò la sentenza di P. Siro: *In rebus dubiis plurimi est audacia.*
(*d*) *perduto*, intendasi *il malvagio.* P. Siro: *Illo nocens se damnat, quo peccat die.* Le stampe aveano con evidente errore *non falla.*
(*e*) P. Siro: *Ita crede amico, ne sit inimico locus.* Le stampe leggono, *Si crede*, ecc.
(*f*) In vece di *provoca* le stampe hanno scorrettamente *provat' ha* e *provat' à.*
P. Siro: *Irritare est calamitatem, cum te felicem vocas.*
(*g*) Il med. *Iniuriam aures, quam oculi, facilius ferunt.*
(*h*) Il med. *Iacet omnis virtus, fama nisi late patet.*

LXII.

Lo fuoco ritiene il suo calore nel ferro, e in più cose fredde(*a*).

LXIII.

Nella lussuria sempre combatte duolo e allegrezza (*b*).

LXIV.

Per non sapere falla chi del fatto si pente (*c*).

LXV.

L' adirato quando a sè torna, a se medesimo s' adira (*d*).

LXVI.

Gioiosa è la macula del sangue del nimico (*e*).

LXVII.

La nobiltà ledisce (*f*) chi prega colui che non è degno d' essere pregato (*g*).

LXVIII.

Peccato di laida cosa è peccato doppio (*h*).

LXIX.

Ingiuria fa quegli che ingiuria vendica (*i*).

LXX.

Chi onora il folle a se medesimo fa ingiuria.

LXXI.

Quegli è meno bisognoso, che meno ha cupidigia (*l*).

(*a*) P. Siro: *Ignis suum calorem etiam in ferro tenet.*

(*b*) Il med. *In Venere semper certat dolor et gaudium:* onde fu posto *duolo* in luogo di *odio*, come aveano malamente le stampe.

(*c*) Il med. *Imprudens peccat, quem post facti pœnitet:* e perciò parve ragionevole sostituire *fatto* al *fallo* delle stampe.

(*d*) Il med. *Iratus cum ad se rediit, sibi tum irascitur.*

(*e*) Il med. *Iucunda macula est ex inimici sanguine.*

(*f*) *ledisce*, cioè *lede*, *offende*; dall' antico verbo *ledire*. Le stampe aveano per errore *laidisce*.

(*g*) P. Siro: *Ingenuitatem lædis, cum indignum rogas.*

(*h*) Il med. *In turpi re peccare bis delinquere est.*

(*i*) Il med. *Iniuriam ipse facias, ubi non vindices.*

(*l*) In vece di *cupidigia* hanno le stampe *contigia:* e la errata

LXXII.

All' animo del nimico nulli prieghi vagliono (*a*).

LXXIII.

Nel passamento (*b*) del nimico le lagrime non hanno onde uscire (*c*).

LXXIV.

Là onde vivono le leggi, là può vivere lo popolo (*d*).

LXXV.

La concordia là ove è, ivi è la vittoria (*e*).

LXXVI.

La necessità torna viltà in ardire.

LXXVII.

E spesse fiate lo disperare è cagione di speranza.

LXXVIII.

L' animo che, lasciando le cose di fuori, ricoglie sè in se medesimo, è in fortezza che non si puote vincere.

LXXIX.

Nelli poco avveduti lo diletto torna in dolore.

LXXX.

Niuno è certo in qual luogo la morte lo prenda (*f*).

sentenza fu riposta nel Vocabolario alla v. CONTIGIA. Ma che debbasi leggere *cupidigia* lo accerta il verso di P. Siro: *Is minimo eget mortalis, qui minimum cupit.*

(*a*) Il med. *Inimici ad animum nullæ conveniunt preces.* O perchè il volgarizzatore leggesse *multæ* in vece di *nullæ*, o vero perchè i copiatori guastassero, il testo delle stampe era: *molti prieghi si vogliono.*

(*b*) *passamento*, per morte, passaggio all' altra vita.

(*c*) P. Siro: *Inimico extincto exitium lachrymæ non habent.*

(*d*) Il med. *Ibi pote valere populus, ubi leges valent.*

(*e*) Nelle stampe le parole *concordia* e *vittoria* erano fuori de' proprii posti, e l'una teneva a punto quello dell' altra: P. Siro: *Ibi semper est victoria, ubi concordia est.*

(*f*) Seneca, Ep. XXVI. *Incertum est, quo te loco mors expectet.*

LXXXI.

Nel malvagio diletto sì seguita pentimento (*a*).

LXXXII.

Grande rimedio sono all' uomo gli[1] onesti sollazzi.

LXXXIII.

Cose onde l' anima s' allegra, il corpo se ne conforta.

LXXXIV.

Niuno sarà giusto giudice, s' egli non crederà d' essere giudicato (*b*).

LXXXV.

Buona cagione ha d' allegrarsi chi l' amico vede allegro.

LXXXVI.

In vergogna di lui è la dignitade di colui che non n' è degno (*c*).

LXXXVII.

Rimedio del dolore a quello[2] che è danneggiato, si è il dolore del nemico (*d*).

LXXXVIII.

Ciò ch' è, la legge comanda e vuole, che nasca e muoia (*e*).

LXXXIX.

Lo fuoco puote senz' ardere, chiaramente risplendere (*f*).

XC.

La lingua dimora in molle luogo, e perciò discorre leggiermente, senz' aspettare lo consiglio della mente.

1. *li* 2. *quegli*, e così qualch' altra volta.

(*a*) Seneca, Ep. XXVII. *Improbarum voluptatum, etiam post ipsas, pœnitentia est.*

(*b*) Ms. Vannucc. in Diogene: *Iudex bonus nemo erit, nisi qui de se alterum iudicare cognoverit.*

(*c*) P. Siro: *Loco ignominiæ est apud indignum dignitas.*

(*d*) P. Siro: *Læso doloris remedium inimici dolor.*

(*e*) P. Siro: *Lex universi est, quæ iubet nasci et mori.*

(*f*) Il med. *Late lucere ignis, ut nihil urat, potest.* Malamente nelle stampe era *non puote.*

XCI.

La mollezza dell' acqua passa la durezza della pietra.

XCII.

Nel leone si pascono alcuna fiata picciole bestie; e la ruggine consuma la durezza del ferro (*a*).

XCIII.

Al lussurioso l' astinenza gli è in luogo di pena (*b*).

XCIV.

Al pigro la fatica gli è tormento (*c*).

XCV.

Sotto vile drappo si puote coprire grande valenza.

XCVI.

Leggiere peso d' avere fa il debitore grave nemico (*d*).

XCVII.

Maggiormente è da volere essere grande intra li piccioli, che picciolo intra li grandi.

XCVIII.

A quello che molto spera, molto gli pare tutto quello ch' è oltre ciò che sperava.

XCIX.

Più leggier cosa è l' acquistare che guardare l' acquistato.

C.

A' cavalieri conviene sapere dell' arme, non legge.

CI.

Molti ne minaccia chi a uno fa ingiuria (*e*).

(*a*) Seneca, Ep. LXXI. *Luxurioso frugalitas pœna est . . . delicatis miseria est continentia.*

(*b*) Ivi: *Pigro supplicii loco labor est.*

(*c*) P. Siro: *Aes debitorem leve, gravem* (al. *grave*) *inimicum facit.*

(*d*) Il Ms. Vannucc. in Massimo: *Quidam Maximus natu sub Alexandro dixit ei... Leo minimarum avium pabulum. Nihil tam firmum, tamque forte est, cui periculum non insit ab invalido.*

(*e*) P. Siro: *Multis minatur, qui uni facit iniuriam.*

CII.

Chi al folle dona, a lui non dà, e a sè toglie (*a*).

CIII.

Più fido è l'erede nato che scritto (*b*).

CIV.

Di malvagi consigli la femmina n' avanza l' uomo (*c*).

CV.

Malvagio costume è volere vivere dell' altrui (*d*).

CVI.

Con grande pericolo si guarda cosa ch' a molti piace (*e*).

CVII.

Non saggiare lo misagio in vita senza dottrina.

CVIII.

Male vive quegli che sempre si crede vivere (*f*).

CIX.

La interpetrazione delle rampogne fa la ingiuria più forte (*g*).

CX.

Niuno riceve meno inganni, che quegli a cui tosto è negato la domanda (*h*).

CXI.

Femmina ch' a molti si marita, a molti non piace (*i*).

(*a*) P. Siro: *Mortuo munus qui mittit, nil dat illi, adimit sibi.* Chi sa che in luogo di *folle* non sia da leggere *funto?* meglio risponderebbe al latino. In un antico volgarizzamento dell'Evangelio di S. Matteo in copia presso il Vannucci: *Molti corpi di santi, i quali erano funti, risuscitaro.*

(*b*) P. Siro: *Mage fidus heres nascitur quam scribitur.* Le stampe difettosamente dicevano: *Più fede è credere nato che scito.*

(*c*) Il med. *Malo in consilio fœminæ vincunt viros.*

(*d*) Il med. *Mala est voluptas ad alienum consuescere.*

(*e*) Il med. *Maximo periculo custoditur, quod multis placet.*

(*f*) Il med. *Male vivunt, qui se semper victuros putant.*

(*g*) Il med. *Maledictum interpretando facias acrius.*

(*h*) Il med. *Minus decipitur, cui negatur celeriter.*

(*i*) Il med. *Mulier quæ multis nubit, multis non placet.*

CXII.

Medicina de' misagi (*a*) è la pazienza.

CXIII.

La lagrima della femmina è condimento della sua malizia (*b*).

CXIV.

Da perdonare è al malvagio, quando con esso dee perire il buono (*c*).

CXV.

Chi pensa piacere a molti leggiermente è colpata (*d*).

CXVI.

La folle femmina è instrumento[1] di villania (*e*).

CXVII.

Manifesta causa per sè ha la sentenzia (*f*).

CXVIII.

Per la miseria di molti il buon uomo va alla morte (*g*).

CXIX.

Chi la malvagità elegge, la bontade caccia (*h*).

CXX.

Malvagio è 'l consiglio che non si puote mutare (*i*).

CXXI.

Misero è lo diletto là ove conviene pensare di pericolo (*l*).

1. *istormento*

(*a*) *misagi* v. ant. disagi, calamità. Le stampe avevano per errore *malvagi*. P. Siro : *Medicina calamitatis est æquanimitas.*
(*b*) Il med. *Muliebris lacryma condimentum malitiæ est.*
(*c*) Il med. *Malo etiam parcas, si una est periturus bonus.*
(*d*) Il med. *Multis placere quæ cupit, culpam cupit.* e *colpata*, si sostituì a *colpato* delle stampe.
(*e*) Il med. *Meretrix instrumentum est contumeliæ.*
(*f*) Il med. *Manifesta causa secum habet sententiam.*
(*g*) Il med. *Multorum calamitate vir moritur bonus.*
(*h*) Il med. *Malam rem cum velis, honestatem improbes.*
(*i*) Il med. *Malum est consilium quod mutari non potest.*
(*l*) Il med. *Misera est voluptas, ubi pericli memoria est.*

CXXII.

Mal vince quegli che si pente della vittoria (*a*).

CXXIII.

Misericordioso cittadino è consolazione della città (*b*).

CXXIV.

Cosa la quale non puoi mutare, sofferala, non colparla (*c*).

CXXV.

Molto si conviene cercare anzi che si truovi uno uomo buono (*d*).

LXXVI.

Misera cosa è vivere ad arbitrio[1] altrui (*e*).

CXXVII.

Umilità serve, e orgoglio non signoreggia.

CXXVIII.

Molto falla meno quegli che si conosce per non savio (*f*).

CXXIX.

Meglio vale d' apprendere d' altrui con vergogna, che mostrare suo poco senno senza vergogna.

1. *albitrio*

(*a*) P. Siro: *Male vincit is, quem pœnitet victoriæ.*

(*b*) Il med. *Misericors civis patriæ est consolatio.*

(*c*) *sofferala come cosa nata,* le stampe: ed insipida è la sentenza. Il *come* tengo per uno scambio di *none*, in antico per *non*; e il *cosa nata* uno scambio di *colparla*. il nostro volgarizzatore poco sopra nella sent. cxv usa pure *colpare.* Come troppo ardita biasimerà taluno la correzione; io la ricovrerò sotto lo scudo del verso di P. Siro: *Feras, non culpes, quod mutari non potest*; e di quella ignoranza e trascuraggine de' copiatori che poco innanzi ha guastato *misagi*, *erede*, *provoca* in *malvagi*, *credere*, *provat' ha* ecc., e che anche in appresso cimenta la pazienza del correttore. Forse l'antica primitiva lezione fu: *sofferra'la*, *none colpera'la.*

(*d*) *buono*, mancava nelle stampe. P. Siro: *Multa ante tempus quam virum invenias bonum.*

(*e*) P. Siro: *Miserrimum est arbitrio alterius vivere.*

(*f*) Il med. *Minus sæpe pecces, si scias quod nescias.*

CXXX.

Credi che altrui è mestieri quello che a te.

CXXXI.

In grande travaglio è chi a se medesimo non piace.

CXXXII.

Li malvagi esempli tornano sopra li fattori di essi.

CXXXIII.

Per malvagi ingegni spesso s' acquista favore di popolo (*a*).

CXXXIV.

Malvagio è quegli che a Dio conta quello, che già a uomo non oserebbe dire (*b*).

CXXXV.

Più vile è quegli che laide cose insegna per diletto, che quegli che l' apprende per necessità.

CXXXVI.

Niuna è più grande follia che fare perire il buono per odio del malvagio.

CXXXVII.

La necessità impetra dall' uomo quello che le piace (*c*).

CXXXVIII.

Niuno bene senza compagnia è dilettevole ad usare (*d*).

CXXXIX.

Non porta per neente quegli che per preghiere riceve.

CXL.

Niuna cosa più cara costa, che quelle che le preghiere comperano.

(*a*) Seneca, Ep. XXIX. *Malis artibus popularis favor quæritur.*

(*b*) Il med. Ep. X. *Nunc enim quanta dementia est hominum, turpissima vota diis insusurant: si quis admoverit aurem, conticescent, et quod scire homines nolunt... Sic loquere cum Deo, tanquam homines audiant.*

(*c*) P. Siro: *Necessitas ab homine quæ vult impetrat.*

(*d*) Seneca, Ep. VI. *Nullius boni, sine socio, iucunda possessio est.*

CXLI.

Non è picciolo lo tesoro di colui, cui l' animo suo è grande.

CXLII.

Non è mistieri tanto lo potere assolvere lo impromesso, quanto lo volere.

CXLIII.

Senza vergogna si puote addomandare quello che è degno d' essere addomandato.

CXLIV.

Non tutti in tutte cose, ma certi in certe cose si truovano gli uomini migliori o peggiori.

CXLV.

Non è grande prode a lassare le sue malvagità, quando coll' altrui si convegna contrariare[1] (*a*).

CXLVI.

Niuna cosa è più convenevole alla natura, che agguaglianza e fermezza di volere.

CXLVII.

Niuno dee essere in una medesima cosa avvocato[2] e giudice.

CXLVIII.

Non è senza colpa di celata compagnia quegli che alle manifeste malvagità dà luogo, avendo podere di contrastare: perciocchè sofferendole sì le consente.

CXLIX.

Non sono idonei testimoni quelli alli quali l' uomo puote comandare.

CL.

Niuna cosa è più conveniente all' umana fede, che guardare quella.

CLI.

Non dee domandare quello aiuto dalle leggi, quegli che fa[3] contro a esse.

1. *contradiare* 2. *avogato* 3. *fae*: alcuna volta.

(*a*) Seneca, Ep. XXVIII. *Non enim multum prodest vitia sua proiecisse, si cum alienis rixandum est.*

CLII.

Niuno puote ad altrui più ragioni dare, ch'esso non ha (*a*).

CLIII.

Niente' peccano gli occhi, conciossiacosachè l'animo lo comandi (*b*).

CLIV.

Niuna cosa dirai propria (*c*), la quale si possa mutare (*d*).

CLV.

All'avaro non falla cagione di negare servigio (*e*).

CLVI.

Non è anco beato quegli, che dal popolo non è anco schernito (*f*).

CLVII.

Neuna cosa è si ferma, che in essa non sia pericolo al debile.

CLVIII.

Non viverai altrimenti solo, che accompagnato (*g*).

CLIX.

Non dimandare cosa che tu negassi (*h*).

CLX.

Non ti è pro' ad avere tanto appreso, se ti cessi di ben fare (*i*).

CLXI.

Non è forza a che animo tu facci quello ch' è male ad es-

(*a*) Ulpiano, *Dig.* L. 54. *Regul. jur. Nemo plus iuris ad alium transferre potest, quam ipse haberet.*

(*b*) P. Siro: *Nil peccent oculi, si oculis animus imperet.*

(*c*) In vece di *propria*, le stampe erratamente *vera.*

(*d*) Il med. *Nil proprium ducas, quod mutari possiet.*

(*e*) Il med. *Negandi causa avaro nunquam deficit.*

(*f*) Il med. *Nondum felix es, si nondum turba te deriserit.*

(*g*) Il med. *Non aliter vives in solitudine, aliter in foro.*

(*h*) Martino, *De morib.* 33. *Nihil petas, quod negaturus fuisti.*

(*i*) P. Siro: *Nil prodest bene didicisse, facere si cesses bene.* Nelle stampe ridicolosamente dicesi: *Non ti è pro' avere Santo appresso, se ti cessi di ben fare.*

ser fatto; perciocchè l'opere si veggono, e l'animo non si vede (*a*).

CLXII.

Essa malvagità è pena alli malvagi (*b*).

CLXIII.

La crudelità non si può notricare per meriti.

CLXIV.

Non è da giudicare la malvagità malvagiamente.

CLXV.

Lo nobile cavallo coll'ombra della verga si regge, e 'l malvagio appena si conduce cogli[1] sproni.

CLXVI.

Non è laida la margine che con virtude[2] è acquistata (*c*).

CLXVII.

Là ove lungamente è stato il fuoco, non è senza fummo (*d*).

CLXVIII.

Li falli delli grandi, conviene che sieno piccioli.

CLXIX.

Non corregge, ma danneggia chi l'altrui volere seguita (*e*)

CLXX.

Niuno troverà[3] più tosto suo pari che 'l malvagio (*f*).

CLXXI.

Grande laude è potere mal fare, e non farlo (*g*).

1. *colli* 2. *vertude:* ed altre volte 3. *troverrà*

(*a*) Martino, *De morib.* 3. *Nil interest, quo animo facias quod fecisse vitiosum est; quia facta cernuntur, animus vero non videtur.*

(*b*) P. Siro: *Nequitia pœna maxima ipsamet sui est.*

(*c*) Il med. *Non est cicatrix turpis, quam virtus parit.*

(*d*) Il med. *Nunquam, ubi diu fuit ignis, deficit vapor.*

(*e*) *seguita*, qui vale *perseguita*, *violenta*. P. Siro: *Non corrigit, sed lædit, qui invitum lædit.*

(*f*) Il med. *Nulli facilius, quam malo invenies parem.*

(*g*) Il med. *Nocere posse et nolle laus amplissima est.*

CLXXII.

Niuna cosa è che non sia acerba, anzichè si maturi (*a*).

CLXXIII.

Non è vinto, ma vince, chi alli suoi s' acchina (*b*).

CLXXIV.

Non è morire, ma vivere, morire combattendo arditamente.

CLXXV.

La virtù non sarà vinta da miseria (*c*).

CLXXVI.

Non so che pensa il malvagio, quando seguisce il buono (*d*).

CLXXVII.

Li misavvenimenti non hanno podere di danneggiare la costanzia (*e*).

CLXXVIII.

Non può non sapere quegli che si conosce per folle (*f*).

CLXXIX.

Quello non fare che non vuogli ricevere.

CLXXX.

Troppo tencionando (*g*) si perde la verità (*h*).

CLXXXI.

Non muore tardi chi misero muore (*i*).

CLXXXII.

Chi difende il mal fattore, se medesimo incolpa (*l*).

(*a*) P. Siro: *Nil non acerbum prius, quam maturum fuit.*
(*b*) Il med. *Non vincitur, sed vincit, qui cedit suis.*
(*c*) Il med. *Non novit virtus calamitati cedere.*
(*d*) Il med. *Nescio quid cogitat, cum bonum imitatur malus.*
(*e*) Il med. *Nocere casus non solet constantiæ.*
(*f*) Il med. *Non pote non sapere, qui se stultum intelligit.*
(*g*) da *tencionare*, v. ant. *tenzonare*, *contrastare.*
(*h*) Il med. *Nimium altercando veritas amittitur.*
(*i*) Il med. *Nemo immature moritur, qui moritur miser.*
(*l*) Il med. *Nocentem qui defendit, sibi crimen parit.*

CLXXXIII.

Niuna cosa dee parere laida per rimedio di rendersi salvo (*a*).

CLXXXIV.

Non dei spregiare le cose, che gli alti mettono suso (*b*).

LCXXXV.

Se da te medesimo non sai, per niente odi lo savio (*c*).

CLXXXVI.

Non è leggiera cosa ad infamare lo buono uomo (*d*).

CLXXXVII.

Non è sicura cosa a stare ad alto, se 'l grado falla onde l' uomo è salito (*e*).

CLXXXVIII.

Due cose sono, le quali niuno uomo puote fuggire; cioè l' amore e la morte (*f*).

CLXXXIX.

Non può il fallo essere più celato, quando è nel popolo (*g*).

CXC.

Quellino che in lor colpa hanno perduto, ciascuno lor perdona, e pochi li soccorrono (*h*).

CXCI.

Non guardare come piene mani a Dio offeri, ma come pure (*i*).

(*a*) P. Siro: *Nil turpe ducas pro salutis remedio.*

(*b*) Il med. *Noli contemnere ea quæ summos sublevant.* Per errore aveano le stampe: *che gli altri mettono suso.*

(*c*) P. Siro: *Nisi per te sapias, frustra sapientem audias.*

(*d*) Il med. *Non facile de innocente crimen fingitur.*

(*e*) Il med. *Ni gradus servetur, nulli tutus est summus locus.*

(*f*) Il med. *Nec mortem effugere quisquam, nec amorem potest.*

(*g*) Il med. *Nunquam facilius culpa, quam in turba latet:* onde la vera lezione parrebbe: *quanto nel popolo.*

(*h*) Seneca, Ep. I. *Sic evenit mihi, quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis: omnes ignoscunt, nemo succurrit.* per ciò parmi che si dovrebbe leggere: *Quelli che non in lor colpa*, ecc.

(*i*) In vece di *pure* hanno le stampe *piane*, per un giochetto

CXCII.

Niuno sia col quale ami meglio d' essere, che teco.

CXCIII.

La malvagità non puote con vizi anzi afforzarsi, che 'l nome della filosofia non divori.

CXCIV.

Non fa molto la disposizione del luogo alla pace dell' animo, ma esso animo è quello onde viene la pace (*a*).

CXCV.

Niuno può molto dolere e lungamente (*b*).

CXCVI.

Non ha in che possa più oltre andare la fermezza dell'animo.

CXCVII.

Niuna cosa è ordinata, la quale è repentemente fatta.

CXCVIII.

Non piaccia a te leggerezza senza consiglio sotto spezie di benignità.

CXCIX.

Niuna cosa è che non vinca l' assiduità de' servigi.

CC.

Lo specchio ad ornamento del corpo seguisce laidezza d' anima.

CCI.

Arbore trasportato sovente non prende vita (*c*).

CCII.

Ogni cominciamento è di cesso (*d*) a perfezione (*e*).

di parole fatto dal copista. P. Siro : *Puras Deus, non plenas adspicit manus.*

(*a*) Seneca, Ep. LV. *Non multum ad tranquillitatem locus confert : animus est qui commendat omnia.*

(*b*) Il med. Ep. LXXVIII. *Nemo potest valde dolere et diu.*

(*c*) Il med. Ep. II. *Non convalescit planta, quæ sæpe transfertur.*

(*d*) *di cesso*, avverb. *discosto, lontano.*

(*e*) Il med. *Nat. Quæst.*, c. V. *Longe semper a perfecto fuere principia.*

CCIII.

Ogni laude è vento, quando l'uomo di sè la pronunzia.

CCIV.

Tutti conviene che periscano i vili e non savi battaglieri.

CCV.

Ogni fallo è per volontà, cioè non contro alla volontà (*a*).

CCVI.

Ciascuno disío ha questo peccato, che di quello onde esso è folle, crede che tutti sieno (*b*).

CCVII.

Ciascheduno giorno è da ordinare per ultimo (*c*).

CCVIII.

Credano di te male gli uomini, ma sieno li malvagi (*d*).

CCIX.

Lo servigio del benivolente è senza fine (*e*).

CCX.

Laudabile cosa è dispiacere a' malvagi (*f*).

CCXI.

Ogni virtù d' anima dimora in misericordia.

CCXII.

Nel misagio vagliono peggio le rampogne ch'esso misagio (*g*).

CCXIII.

Dolce è il tormento là ove la sofferenza è nutricata d' allegrezza.

(*a*) Martino, *De morib.* 1. *Voluntarium est omne peccatum.*

(*b*) Ivi, 35: *Hoc habet omnis affectus, ut in quod ipse insanit, in id putet etiam ceteros furere.*

(*c*) P. Siro: *Omnis dies velut ultimus ordinandus est.*

(*d*) Martino, *De morib.* 40. *Male opinentur de te homines, sed mali.*

(*e*) P. Siro: *Officium benevoli animi finem non habet.*

(*f*) Martino, *De morib.* 41. *Malis displicere est laudari.*

(*g*) P. Siro: *Obiurgari in calamitate, gravius est quam calamitas.*

CCXIV.

Nelli continui esercizii si dee mostrare la dottrina.

CCXV.

Molti sono che temono la infamia, e pochi la coscienzia.

CCXVI.

Da quello che tu avrai di sotto guárdati, che fare ti puote inganno.

CCXVII.

Molti temono di mal fare per dotta di male avere, non per amore della bontà; e cotal temenza non è virtù, ma vil paura (*a*).

CCXVIII.

Al padre e alla madre sarai devoto e ubbidiente, a' parenti porterai amore, e agli amici fede, e a tutti gli uomini leanza (*b*).

CCXIX.

Con tutti fa che tu abbi pace, e guerra co' vizi (*c*).

CCXX.

La pecunia, se la saprai usare, saratti ancella, se no si t' è donna (*d*).

CCXXI.

La pecunia non sazia la sete dell' avaro, ma accendela (*e*).

CCXXII.

Molti sono che male dicendo alli folli, a loro dicono villania (*f*).

(*a*) P. Siro: *Odio oportet peccandi ut facias, non metu bonum.*

(*b*) Martino, *De morib.* 30. *Præstabis parentibus pietatem, cognatis indulgentiam* (al. *dilectionem*), *omnibus æquitatem.*

(*c*) Ivi, 34. *Pacem cum hominibus habebis, cum vitiis bellum.*

(*d*) P. Siro: *Pecunia est ancilla, si scis uti, si nescis, domina est.*

(*e*) Martino, *De morib.* 101. *Pecunia non satiat avaritiam, sed irritat.*

(*f*) P. Siro: *Plerique cum stultis maledicunt, ipsi sibi convicium faciunt.*

CCXXIII.

Chi vuole servire (*a*) e non puote, così gli è misagio come colui a cui falla (*b*).

CCXXIV.

Chi l' altrui vergogna toglie, la sua scopre (*c*).

CCXXV.

Vergogna discoverta non torna in grazia di leggiere (*d*).

CCXXVI.

La pecunia è il timore del seculo.

CCXXVII.

Muto (*e*) dolore molto peggio pensa.

CCXXVIII.

Presso a non fallire è la *(f)* vergognosa riconoscenza del fallo (*g*).

CCXXIX.

Niuno può dar fine al perdere che la povertà (*h*).

CCXXX.

Quegli procaccia a sè fame con satolla, lo quale quanto più ha, più vuole di quello che non ha.

CCXXXI.

Affrettare sè in giudicando, peccato è acquistare (*i*).

CCXXXII.

Chi ricovera al più basso, se medesimo rende pregione (*l*).

(*a*) *servire*, per *Fare servigio*, *beneficio.*

(*b*) P. Siro: *Prodesse qui vult nec potest, æque est miser:* e dovrà leggersi: *così egli è misero* ecc. in vece di: *così gli è misagio* ec.

(*c*) Il med. *Pudorem alienum qui eripit, perdit suum.*

(*d*) Il med. *Pudor dimissus nunquam redit in gratiam.*

(*e*) *muto*, le stampe leggono *molto.* Avvisò la correzione il verso di P. Siro: *Peiora multa* (al. *multo*) *cogitat mutus dolor.*

(f) In luogo di *è la*, era nelle stampe *con*, per scorrezione.

(*g*) P. Siro: *Proximum tenet locum confessio innocentiæ*: ed altri: *Proximum ad innocentiam locum tenet verecunda confessio.*

(*h*) Il med. *Perdendi finem nemo, nisi egestas, facit.*

(*i*) Il med. *Properare in iudicando est crimen quærere.*

(*l*) Il med. *Perfugere ad inferiorem, se ipsum est tradere.*

CCXXXIII.

Lo fallo dell' amico, per tuo lo reputerai (*a*).

CCXXXIV.

Anzi vo' perdere, che prendere villanamente (*b*).

CCXXXV.

Pochi sono che non vogliano peccare, e niuno è che non sappia (*c*).

CCXXXVI.

La malvagità di pochi è miseria di molti (*d*).

CCXXXVII.

Occhi apparecchiati a lagrimare maggiormente significano inganno, che corruccio di cuore (*e*).

CCXXXVIII.

Chi non si acchina per vergogna, si rompa per paura (*f*).

CCXXXIX.

L' uomo ch' ha buona fama, sì gli è grande eretaggio (*g*).

CCXL.

A molti tolle il padre e al figliuolo dà.

CCXLI.

Maggiore cosa è osservare quello che prometti, che proponere oneste cose.

(*a*) P. Siro: *Peccatum amici, velut tuum, recte putes.*

(*b*) Nelle sent. spurie attribuite a P. Siro: *Perdidisse mallem quam accipere turpiter.*

(*c*) P. Siro: *Peccare pauci nolunt, nulli nesciunt.*

(*d*) Il med. *Paucorum improbitas universis calamitas.*

(*e*) *convizio di cuore*, leggono le stampe; e questo stranissimo *convizio* recossi nel Vocabolario della Crusca. Ci suggerisce la correzione *corruccio* il verso di P. Siro: *Paratæ lacrimæ, insidias, non fletum indicant.*

(*f*) P. Siro: *Pudor quemcunque non flectit, frangat timor*: onde mi parve da mutare la lezione delle stampe: *Chi sè acchina per vergogna, non si rompa per paura.*

(*g*) Il med. *Probo bona fama maxima est hæreditas.*

CCXLII.

Chi l' amico domanda per cagione d' utilità[1], allora l' abbandona quando l' utilità falla (*a*).

CCXLIII.

Quanto lo grado è più alto, tanto è più pericoloso lo cadere.

CCXLIV.

Cosa che con fatica è guadagnata, con amore è guardata, e con dolore è perduta.

CCXLV.

Là ove è più grande il savere, là è maggiore lo fallo.

CCXLVI.

Chi riprende lo schernitore, se medesimo gabba.

CCXLVII.

Chi non teme li piccioli falli, delli piccioli viene ne' maggiori.

CCXLVIII.

Tale pare che niente faccia, le cui opere sono grandi (*b*).

CCXLIX.

Quelli che nel fallo s' appareggiano, nella pena si debbono agguagliare.

CCL.

Chi compagno prende, se poco l' ama, se medesimo cagiona.

CCLI.

In molti giorni cresce grande arbore, e in uno si taglia (*c*).

CCLII.

In grande pace sarebbe il mondo se quattro parole si togliessero via: ciò sono Mio e Tuo, Sì e No (*d*).

1. *utolità*

(*a*) Seneca, Ep. IX. *Qui caussa utilitatis assumptus est, tamdiu placebit quam diu utilis fuerit.*

(*b*) Il med. Ep. VIII. *Qui nihil agere videntur, maiora agunt.*

(*c*) Il Ms. Vannucc. in Massimo: *Quidam Maximus natu sub Alexandro dixit ei... Quid tu ignoras arbores magnas diu crescere, una extirpari hora?*

(*d*) P. Siro: *Quieta vita iis qui tollunt Meum Tuum.* E Mar-

CCLIII.

La cosa la quale vuoli che sia segreta, a niuno la dirai (*a*).

CCLIV.

Ch' imprende a mal fare, rimembrasene (*b*) quando ha podere (*c*).

CCLV.

Chi teme lo misagio, di rado gli viene (*d*).

CCLVI.

Non è più grande morte, che domandarla, e non poterla avere (*e*).

CCLVII.

Chi bene dissimula l' ingiuria, meglio si può vendicare (*f*).

CCLVIII.

Angosciosa cosa è essere costretto a mal fare a colui, lo cui bene egli ama (*g*).

CCLIX.

Chi una fiata perde la buona fama, appena mai la racquista (*h*).

CCLX.

Cosa che con pena s'accatta, diletto porta.

tino, *De morib.* 98. *Quietissimam vitam agerent homines in terris, si hæc duo verba a natura omnium rerum tollerent: Meum et Tuum.*

(*a*) Martino, *De morib.* 16. *Quod tacitum esse velis, nemini dixeris.*

(*b*) *Chi prende a mal fare, rimembrisene*, ecc. hanno le stampe corrottamente.

(*c*) P. Siro: *Quicquid nocere didicit, meminit, cum potest.*

(*d*) *vi viene*, malamente le stampe. P. Siro: *Qui metuit calamitatem, rarius accipit.*

(*e*) P. Siro: *Quam miserum est mortem cupere, nec posse emori!*

(*f*) Il med. *Qui bene dissimulat, citius inimico nocet.*

(*g*) Il med. *Quam miserum est cogi opprimere, quem salvum velis*: e in cambio di *egli* sembra doversi legger *e' si.*

(*h*) Il med. *Quem fama semel oppressit, vix restituitur.*

CCLXI.

Chi teme l' amico, insegna lui a temere (*a*).

CCLXII.

Chi di vendicarsi teme (*b*), molti ne farà malvagi (*c*).

CCLXIII.

Cosa la qual non sai per chi guardarla, follía è di guardarla.

CCLXIV.

Chi alli malvagi toglie, alli buoni dona.

CCLXV.

Chi ama non oblía[1].

CCLXVI.

Chi viene per mal fare, appensatamente viene (*d*).

CCLXVII.

Chi alli suoi non perdona, li nemici aiuta.

CCLXVIII.

Socrate filosofo disse: Ad altrui perdonerai sovente, ma a te medesimo non niente (*e*).

CCLXIX.

A se medesimo la niega, chi domanda grave cosa (*f*).

CCLXX.

Mangerai per vivere, e non viverai (*g*) per mangiare.

CCLXXI.

Dell' altrui male non farai allegrezza (*h*).

CCLXXII.

Raro incontra danno (*i*), se non per abbondanza.

1. *ubblia*

(*a*) P. Siro: *Qui timet amicum, amicus ut timeat, docet.*
(*b*) Viziosamente le stampe hanno: *Chi dimenticherà; si teme* ecc.
(*c*) P. Siro: *Qui dubitat ulcisci, improbos plures facit.*
(*d*) Il med. *Qui venit ut noceat, semper meditatus venit.*
(*e*) Il med. *Ignoscito sæpe alteri, nunquam tibi.*
(*f*) Il med. *Negat sibi ipse, qui, quod difficile est, petit.*
(*g*) *vivere*, le stampe: la correzione par naturale.
(*h*) P. Siro: *Malum alienum gaudium haud facias tuum.*
(*i*) *Caro acconcia danno,* ecc. leggono le stampe. La corre-

CCLXXIII.

Anco disse a uno parlatore folle: Odi innanzi che parli, che la natura ti diè una lingua e due orecchi.

CCLXXIV.

Anco (*a*), essendo infra alquanti e tacendo, ed essendo domandato perchè tacea; e' rispose: che più fiate s'era pentuto d'avere parlato, e poche d'avere taciuto.

CCLXXV.

Anco disse: La verità è breve, e lunga la bugía.

CCLXXVI.

Anco disse a uno parlatore che volea essere suo discepolo: Due guiderdoni ti domando; l'uno che tu tacci, l'altro che tu apprendi a parlare.

CCLXXVII.

Diogene filosofo disse, Che ciascuno a correggere se medesimo dovea avere uno bene amico, o uno bene nemico (*b*).

CCLXXVIII.

Anco disse a uno che gli portava malvage parole, che uno suo amico dovea aver dette di lui: Dubbio è che l'amico abbia così detto; ma che tu[1] il dichi non è dubbio (*c*).

1. *tue*

zione è indicata dal verso di P. Siro: *Damnum, nisi ex abundantia, raro venit.* Chi sa che in vece di *acconcia* o d'*incontra*, non si dovesse leggere *accontra?*

(*a*) Le stampe: *Anco disse* ecc. questo *disse* omisi, come quello che ha viso di glossema d'alcun copiatore, e intralcia, seguendo *e' rispuose.*

(*b*) Anche questa sentenza sta nelle stampe magagnata da' copiatori così: *dovea avere bene suo amico e bene nemico.* S'acconciò colla guida del latino, e della sent. XXXII della prima Racc.

(*c*) Il Ms. Ambros. in Diogene: *Cum quidam ei referret, quidam amicus eius contra eum maledicta dixisse, ait; an amicus meus ita dixerit dubium est; de te autem quod ista dixeris manifestum est.*

CCLXXIX.

Meglio vale tacere per sè, che parlare contr' a sè.

CCLXXX.

Disse Aristotile: Meglio vale amare gli amici provati, che provare gli amati (*a*).

CCLXXXI.

Anco disse, che l' uomo non dee parlare di sè nè bene nè male; perciocchè lodar sè è vanità, e biasimare è follía (*b*).

CCLXXXII.

Una delle più grandi avversità del secolo si è, che la necessità costringa l' uomo libero a richiedere lo suo nemico, che a lui sovvegna.

CCLXXXIII.

Guardati da colui a cui tu domandi consiglio, s' e' non t'è provato e fedele amico.

CCLXXXIV.

Non ti gloriare nella lode del malvagio, che le lodi sue sono a te vituperio, e 'l vituperio lode.

CCLXXXV.

Migliore è la nimistà del savio uomo, che l' amistà del folle.

CCLXXXVI.

Migliore è la compagnia del semplice nudrito tra' savi, che del savio nudrito tra' folli.

CCLXXXVII.

Più dolce è al savio uomo avere aspra vita tra' savi, che averla dolce tra' folli.

CCLXXXVIII.

Molti sono in numero gli amici nella prosperità (*c*), ma nell' avversità sono pochi.

(*a*) *li amici*, hanno le stampe. la lezione *amati* era voluta dal contesto.

(*b*) Valer. Mass. L. VII. *Idem Aristoteles de semetipso in neutram partem loqui debere prædicabat; quoniam laudare se, vani; vituperare, stulti esset.*

(*c*) *nella prosperità* manca nelle stampe: colpa, già s' inten-

CCLXXXIX.

E 'l timore d' Iddio sia tua mercatanzia, e ogni cosa avrai senza fatica.

CCXC.

Non ti paia poco ad avere un nemico, e nè molto ad avere mille amici.

CCXCI.

Niuno puote avere maggiore miseria, che abbisognare d' onore e d' utiltà.

de, gli antichi amanuensi. Ovidio: *Tempore felici, multi numerantur amici; Si fortuna perit, nullus amicus erit.*

INDICE DELLE SENTENZE.

GIUNTE E NOTE

AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

ADIRARE, neutr. assol. *Sent.* 42. *II.* Allora avremo noi incominciamento d'adirare contra noi, quando noi ci cessiamo d'ira contro altrui. *Amm. ant.* 30. 1. 6. Credimi che l'adirare è pessima cosa.

AFFARE, nome, per Condizione, Essere, Qualità. *Notisi quest' esempio, che insieme colla forma* uomo di grande affare *ci offre l'altra* uomo di minor affare. *Sent.* 133. *I.* Quegli è uomo di grande affare che usa vasellamenta di terra, come fossono d'argento; e quegli non è di minore che usa vasellamenta d'argento, come fossono di terra.

AIRARE, neutr. assol. *Sent.* 45. *II.* L'uomo iracondo quando egli rimane d'airare, allora s'aira a sè medesimo.

AMMENDARE. *Nel* § I *erano da separarsi gli esempli in signif. att. da quelli in signif. neut. pass. — Esempio in signif. neut. pass. col secondo caso. Sent.* 138. *I.* Compagnia di moltitudine di gente è contraria a coloro che si vogliono correggere e ammendare de' lor vizi.

ANGOSCIOSO, col DI. *Sent.* 131. *I.* Niuno uomo può sicuramente vivere, che troppo pensa ed è angoscioso di lungamente vivere.

APPERTENERE, *non notato dal Vocabolario; da* Pertenere, *come* Appartenere *da* Partenere. *Sent.* 29. *II.* Al savio uomo s'appertiene di guardare sè, anzi che caggia

nel cadimento. *E sent.* 37. Al buono s'appertiene di non servare brutta fede. Appertenere *usò pure il Sannazzaro. vedasi l' Indice di voci in fine dell' edizion Cominiana.*

Beneavventuroso. *Il Lombardi nelle Giunte Veronesi diede un solo esempio del Salviati: aggiungasene un altro del Trecento. Sent.* 52. *II.* Quanto maggiori sono l' allegrezze de li beneavventurosi, tanto maggiori sono li pianti de gl' invidiosi. *E Sent.* 29 *I.*

Caricare. § *I in signif. neut. pass. — Esempio dov' è usato col quarto caso. Sent.* 112. *I.* Ontosa e vituperosa cosa è il rifiutare il fascio che l'uomo medesimo s' è caricato.

Contigia. § *per Ogni ornamento, e per Ogni vaghezza. Amm. ant. G.* 69. Quelli è meno bisognoso che meno ha contigia. — *Così il Vocabolario: e ottima regola ci darebbe questa sentenza per conoscere i veri bisognosi! Essa, ch' è la 70.ª nella Racc. III, proviene dal verso di P. Siro:* Is minimo eget mortalis, qui minimum cupit: *e si fa manifesto essere* contigia *un grossolano errore de' copisti, e doversi leggere* cupidigia. *Forse la primitiva lezione fu* covitigia, *o* convitigia, *che in vece di* cupidigia *usavano talvolta i nostri antichi.*

Convinto, *add. — per* Circonvenuto, pigliato nelle proprie parole. *Sent.* 80. *I.* Per tacere mai non vidi alcuno convinto, ma per parlare molti. *il testo lat. ha* circumventus.

Convizio, V. L. *Ingiuria di parole, lat.* convicium. *Amm. ant. G.* 234. Occhi apparecchiati a lagrimare maggiormente significano inganno, che convizio di cuore. — *Così il Vocabolario. Chi non vede come sia qui stravagante la lezione* convizio di cuore? *La emendazione* corruccio di cuore (*sent.* 237. *III*) *pare a bastanza giustificata dal verso di P. Siro:* Paratæ lacrymæ insidias, non fletum indicant.

Convizioso. *add.* Contumelioso. *lat.* contumeliosus. *Tes. Br.* 7. 34. E 'l coraggio che è appareggiato al pericolo, s' elli è convizioso di suo pro più che del comune, elli ha nome follia. *Il Vocab. della Cr.* — *Non è meno strano questo* convizioso di suo pro', *che il detto* convizio di cuore. *A solo por mente al senso di questo passo, non era facile accorgersi, che la diritta e primitiva lezione dovesse essere* convitoso, *voce antica come* covidoso, *per* cupido, desideroso? *Pare ciò tutto affatto probabile, quando vediamo che la Crusca ci dà esempli di* convitigia, *v. ant. per* cupidigia, desiderio, *e di* convitare, *v. ant. per* desiderare, *lat.* cupere, optare. *Ma egli diviene errore del Vocabolario, si può dir certo, quando abbiamo un bel Codice antico della ricchissima Libreria Trivulziana, nel quale sta il luogo così:* Et il coraggio che è apparecchiato a pericolo, s' elli ene piò covitoso di suo pro' che del comune, ello ha nome follía, non mica forza.

Correggimento. Il correggere, ecc. *Ne' due primi esempli portati dalla Crusca* Correggimento, *vale* Tutela, Cura, Governo, *o simile; e però appartengono al* § I *dove* correggimento *si spiega a punto per* Governo, Guida, *lat.* ductus. *Non rimane perciò nell' articolo che il solo esempio del* Lib. Similit.; *al quale potrebbe aggiungersi quest' altro. Sent.* 32. *I.* A correggimento di sè ciascuno dee avere o uno molto amico, o uno molto inimico.

Corruccio, *lo stesso che* Cruccio, *nel signif. del* § *per* Travaglio, Afflizion d' animo, Cordoglio. *Sent.* 237. *III.* Occhi apparecchiati a lagrimare maggiormente significano inganno, che corruccio di cuore.

Dissomigliato *add. da* Dissomigliare, Dissomigliato, *lat.* dissimilis. *Amm. ant. G.* 21. Perciocchè ciascheduno o esso è folle o dissomigliato. — *Così la Crusca. Si è mostrato evidentemente nella nota alla detta Sent.* 21. *III, che tal lezione è erronea, e che la vera è:* perciocchè o esso (*dolore*) è folle, o dissimulato.

Gettare, *per* Vomitare, *notò la Crusca al* § *IV*, *dando un solo esemplo del Tes. di Brunetto. A confermare quest' uso valga l' altro es. della Sent.* 121. *I.* La vivanda che l' uomo getta incontanente che l' ha presa, non fa utilità al corpo.

Guerra. *Erano da riunire sotto quest' articolo in paragrafi le varie frasi* Aver guerra, Dare guerra, Fare guerra, Romper guerra, ecc. *sparpagliate in diversi articoli per il Vocabolario. Dicesi anche* Muover guerra: *Sent.* 144. *I.* Nel tempo che Mario mosse la guerra contra Silla, ecc.

Insegnare, *col* di. *Sent.* 130. *I.* Molti sono che hanno insegnato d' ingannare dottando. *Il Vannetti nelle Giunte Veronesi addusse quest' esemplo*: *Coll. ab. Isac.* 10. La povertà delle cose insegna l' uomo di astenersene.

Laidare. Laidire, Bruttare. *Albert.* 2. 36. Li quali nimici te e la tua anima ecc.; di cinque ferite laidettono. — *Così il Vocabol. Non* laidettono, *ma* ledettono *sembra doversi leggere; da* ledire *v. ant. per* ledere, offendere, ferire, ecc. *Lo stesso Albertano nel cap.* 9 *usa* ledire *e* ledíto. *Vedasi* Laidire.

Laidire. *Nella sent.* 67. *III*, *ove le stampe avevano* laidisce, *parve di dover fare la correzione* ledisce. *Sembra che nello stesso modo sieno da correggere anche i seguenti esempli recati dalla Crusca alla voce* Laidire: *Amm. ant.* 30. 1 *tit.* Che l' ira molto laidisce il corpo. *E* 30. 1. 1. L' ira molto laidisce il corpo. *In fatti il testo latino corrispondente è*: Quod ira multum lædit corpus: Ira multum corpus lædit: *e in prova che l' ira* ledisce il corpo, *cioè l'* offende e danneggia, *soggiunge fra Bartolomeo i seguenti passi*: Ecclesiastico: L' izza e l' ira menimano i dì: *e* Versi: Se ti vuogli mantenere gagliardo e sano, togli via le gravi cure, e credimi che l' adirare è pessima cosa *Quanto è facile che i copiatori confondessero*

le parole laidire e ledire , *altrettanto è difficile da credere che fra Bartolomeo da San-Concordio usasse a tradur* lædere *il verbo* laidire, *che tutt'altro vale, cioè* Render laido , o brutto , Bruttare. *Così vorrebbesi leggere* ledire *nell' altro passo recato dalla Crusca degli stessi Amm. ant.* 36. 5. 9. Lo perverso disiderio di grandezza suole laidire la fama del signore o di qualunque buono : *ove corrisponde questo latino di Salustio* : Prava ambitio solet consulis , aut cuiusquam boni famam lædere. *E chi ben guarderà*, ledito *e non* laidito *si dovrà leggere anche negli esempli recati dal Vocabolario a* Laidito *add.*

Largo , *sust.* — *In* § *sotto quest'articolo , ove si spiegasse* largo *per* liberale , *andava posto l'esemplo d'Albertano cap.* 37. La pecunia all' avaro è tormento , al largo è onore ; *malamente registrato dalla Crusca al* § *II di* Largo , *add.* — *Altro es. di* largo *sust. Sent.* 43. *I.* La pecunia è all' avaro tormento , e al largo onore e gloria.

Lavoratore, *col secondo caso , Sent.* 144. *I.* Alcun di loro divenne pecoraio , e quale lavoratore di terra.

Misagio. *Amm. ant. G.* 209. Chi teme lo misagio , di rado vi viene. *Reca la Crusca così la sent.* 255. *III* : *ove par meglio leggere* : di rado gli viene.

Misavventura. *Amm. ant. G.* 57. Chi si chiama benavventuroso provato ha la misavventura. — *Così la Crusca* : *ma notisi che in vece di* provato ha *debbe dire* provoca. *Si veda la nota alla sent.* 59 , *III.*

Notrire. *Un solo esempio di Guittone addusse il Lombardi nelle Giunte Veronesi. Aggiungasi* : *Sent.* 31 , *III.* L'anima dell' uomo apprendendo si notrisce , siccome il corpo per lo cibo.

Nudrito , *add.* — *Es. di pros. Sent.* 286. *III.* Migliore è la compagnia del semplice nudrito tra' savi , che del savio nudrito tra' folli.

Nuoto. *Le frasi* Mettersi a nuoto, Passare a nuoto, *di cui la Crusca dà gli esempli, vorrebbero starsi in § separato insieme coll'altra* Gettarsi a nuoto *della Sent.* 113, *I.* Quando alcuna nave rompe nell'alto mare, niuno di coloro che si gettano a nuoto per iscampare si caricano di roba.

Odère, *v. ant. che non è nel Vocabolario, veniente dal lat.* audere, Osare, Ardire; *come* Odire *dal lat.* audire, Udire; *Sent.* 46. *II.* Odendo la virtude cresce, tardando il timore.

Ove, *si usa in vece del relativo ne' casi obliqui, come dice il Vocabolario al* § 4; *ma non havvi alcun esempio, in cui* Ove *valga* dal quale, *o* dalla quale, *come nella Sent.* 24, *I.* Il savio mai non cade in cosa, ove si conviene guardare.

Porco. *Come la Crusca notò in paragrafo separato* Porco spinoso *per* Riccio, *così doveva in altro paragrafo notare* Porco salvatico *per* Cinghiale, *lat.* aper, *coll' es. del Crescenzio, confuso nel corpo dell' articolo* Porco, *animal noto. Al qual es. potrebbe esser aggiunto quello della Sent.* 85, *I.* Dicendo Damasippo, lo quale era uomo di molte parole, contra Cicero: Io uccisi uno porco salvatico: rispose Cicero: Con saette, o vero con parole?

Premere *per* Reprimere, Comprimere, Raffrenare, Moderare. *Sent.* 34. *I.* Quanto l'uomo meno prieme l'ira, tanto più è premuto dall'ira. *E sent* 41. *II.* Quanto meno premerai l'ira, tanto maggiormente da l'ira serai premuto.

Repente *per* Rapido, *parlandosi di fiume. Il Vannetti nelle Giunte Veronesi recò quest' esempio: Vit. S. Padr.* 1. 201. Lo qual (*fiume*) è sì repente ch'io passandolo in nave, n'ebbi gran paura. *Altro es. Sent.* 98, *I.* L'umiltà e la dolcezza del signore verso li suoi cavalieri è uno fiume repente contra gl'inimici.

Sorrisa *v. ant. mancante al Vocabol.* Mala sorrisa *vale* Malo sorriso, Irrisione. *Sent.* 19. *II.* A coloro con cui tu stia sie sollecito, e togli via la mala sorrisa.

Sospecione *v. ant. per* Sospetto, *lat.* suspicio: *Sent.* 130. *I.* Molti ecc. hanno dato via di mal fare e volontade, mostrando sospecione.

Suso *Avverb.* — Metter suso *vale* Sollevare, Esaltare, Sublimare. *Sent.* 184. *III.* Non dei spregiare le cose che gli alti mettono suso. *il lat.* summos sublevant.

Tenere, *neut. pass.* — *Al* § *IX potrebb'esser aggiunto questo vario es. Sent.* 143. *I.* Beato ti puoi tenere, che tu non hai niuna cosa in te, perchè l' uomo ti voglia mentire.

Umiliare. — *Al* § *I forse non sarebbe soperchio quest'esempio*: *Sent.* 50. *II.* Lo savio uomo la sua doglia od egli la umilia, o egli la dimentica.

Viaggio, *dissero gli antichi per* Viatico. *Sent.* 33. *II.* Gli uomini denno apparecchiar viaggio a la vecchiezza, cioè ammaestramento imprendano. *E Maestro Piero da Reggio ne' Motti de' Filosofi*: Dicea (*Aristotile*) che la dottrina era viaggio de la vecchiezza. *Anche nella Vita di San Girol.* 52. Oh santo viaggio della nostra peregrinazione... Oh mangiare dilicatissimo! ecc. *parlando dell' eucaristia*: *e il testo latino ha*: O sacrum peregrinationis nostræ viaticum. *Nella ristampa di essa Vita fatta in Rovereto nel* 1824, *purgata coll' aiuto di sei codici, più quello della critica, da parecchie cinquantine d'errori, mutarono gli editori l'antica lezione* viaggio *in* viatico *che aveano due codici, ingannandosi nel crederla una sformazione de' copiatori.*

FINE.